

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6516

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BR A I D E N S E

6516

MILANO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME IX.

M I L A N O

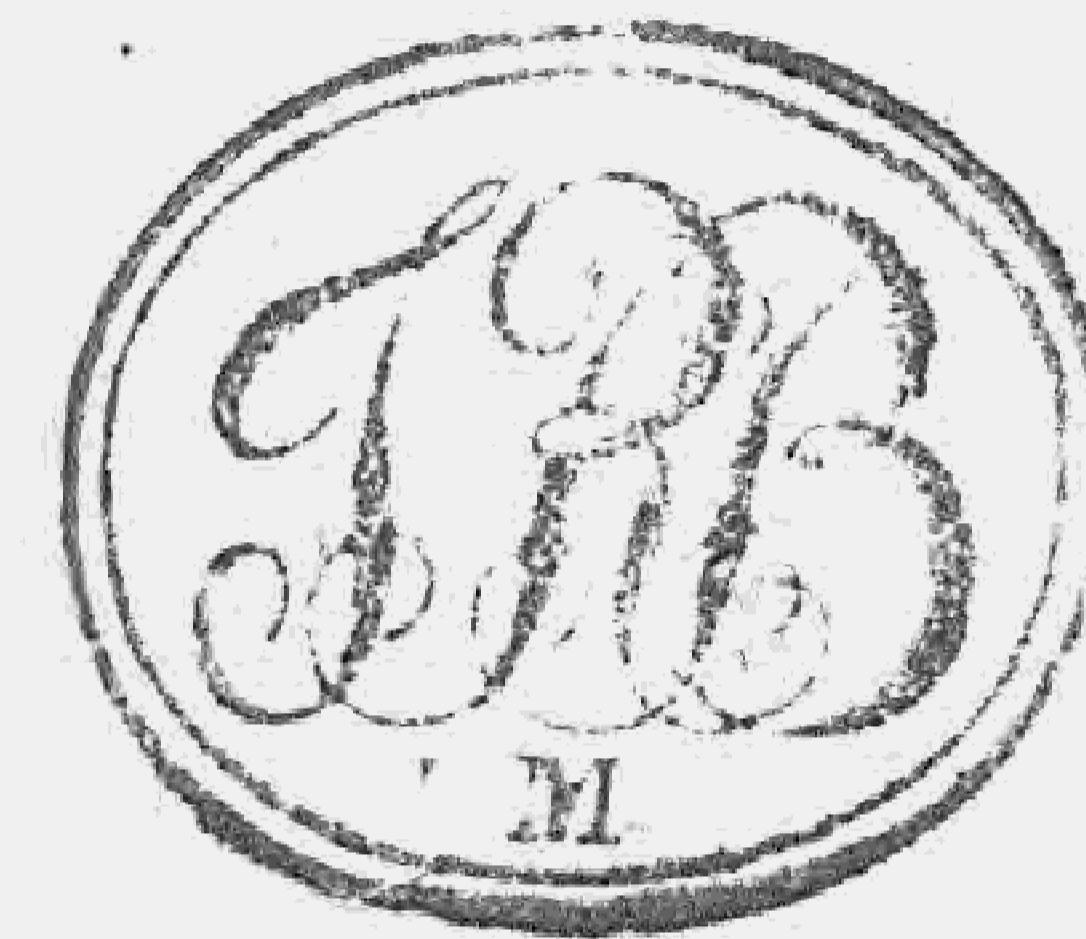
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCLXXII

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI



VOLUME VI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

F.C.

A C I D E

ALLA MAESTA
DI CARLO PRIMO
RE D'INGHILTERRA

*P*ARMI che senza viltà, nè arroganza,
ad un re infelice e morto io possa dedi-
care il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi co-
mune la morte, per giudizio iniquo degli
Efori, come voi, per quello d'un ingiu-
sto parlamento. Ma quanto fu simile l'ef-
fetto, altrettanto diversa n'era la cagio-
ne. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e
la libertà, volea restituire a Sparta le sue
virtù e il suo splendore; quindi egli pieno
di gloria moriva, eterna di sè lasciando
la fama. Voi, col tentare di rompere ogni
limite all' autorità vostra, falsamente il
privato vostro bene procacciarvi bramaste:
nulla quindi rimane di voi; e la sola
inutile altrui compassione vi accompagnò
nella tomba.

I disegni d' Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleomene suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati; ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d' Agide (ancorchè tentata io non l' avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Si l' uno, che l' altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma, colla somma differenza tra voi, che de' simili alla MAESTA VOSTRA, molti altri re ne sono stati e saranno, ma de' simili ad Agide, nessuno giammai.
Martinsborgo, 9 maggio 1786.

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO

AGIDE, quarto Re di Sparta, appena salito sul trono, che fra due per legge era diviso, formò il generoso progetto di ritornar la sua patria alla antica severità di disciplina e di virtù lasciatale dal suo famoso legislatore Licurgo. Per la qual cosa propose di far nuovamente comuni tutti i beni, e di abolire i debiti, che per la cessata comunanza di quelli s' eran venuti facendo da' privati. Gli indebitati, ch' eran molti, applaudivano; ma i ricchi mal soffrivano di spogliarsi de' loro averi, e con essi tutti coloro che prevedevano il conseguente cangiamento di leggi e di costumi. Nondimeno Agide avea tratti al suo partito alquanti de' più ragguardevoli cittadini: ma Leonida, suo collega nel regno, e per proprio interesse, e per quello de' malcontenti, si oppose con gagliardia. Uno degli Efori (sorta di magistrato che avea autorità di giudicare i Re) trovò la maniera di rimuovere tale opposizione: accusò di violate leggi Leonida; e questi, non

avendo il coraggio di comparire in giudizio, fu spogliato della regia dignità (nella quale gli venne sostituito Cleombroto suo genero) e mandato esule da Sparta. Il nominato suo successore entrò a parte dei disegni di Agide, e già si andavano appianando le difficoltà: quando un altr'Eforo, Agesilao, ch'era carico di debiti, consigliò i Re di prender la cosa a poco a poco, incominciando dalla abolizione di questi: e sventuratamente fu adottato il consiglio. Tutte le memorie di crediti non soddisfatti si abbruciarono sulla pubblica piazza a consolazione dei debitori, e di Agesilao stesso, che diceva di non essersi scaldato mai così bene, e di non aver visto mai un fuoco più bello. Ma i creditori, ch' erano i ricchi, si indispettirono troppo, e congiurarono per non permettere almeno la comunione de' beni. E un'altra combinazione fortuita si attraversò pure al compimento dei disegni di Agide. Egli dovette con un esercito in difesa degli Achei alleati di Sparta marciare contro gli Etoli: nella qual guerra rimise in vigore l'antica rigidissima disciplina. Or di sua assenza profittarono i nemici suoi, scacciarono Cleombroto; richiamarono e riposero Leonida in trono, e tutto disposero per rovinarlo. Quand' egli dalla sua spedizione militare tornato alla patria, per sottrarsi alle

insidie fu costretto a rifugiarsi in un tempio. I suoi avversari trovaron modo nondimanco di averlo nelle mani, lo imprigionarono, e poco dopo lo fecero strangolare. E fama che Agide, vicino a ricevere sì indegno guiderdone dell'aver voluto riformare gli abusi, e tornare i suoi concittadini alla virtù ed alla vera felicità, dicesse ad alcuni amici, i quali intorno a lui piangevano: " Cessate le lagrime, e versatele sugli autori della mia morte: non io, ma essi, che
" commettono sì grave ingiustizia, son degni
" d'esser compianti ,,"

PERSONAGGI

AGIDE

LEONIDA

AGESISTRATA

AGIZIADE

ANFARE

EFORI

SENATORI

POPOLO

SOLDATI DI LEONIDA

Scena, il foro, poi la prigione di Sparta.

AGIDE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

LEONIDA, ANFARE.

Anf. Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savii, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

Leo. Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono

Un'altra volta a me compagno il grida.

Anf. E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai fia non più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza ...

Leo. Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

Anf. Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesiláo crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d'Agesístrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque

A tua vendetta velo.

Leo. Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenèa più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

Anf. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtùdi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre

Qual già la fea Liourgo, è al par crudele,
 Che ambiziosa stolidezza: è tale
 Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
 La città nostra all'ultimo ridotta;
 E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
 Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
 Quei traditori, e fori allor, che schiavi
 Eran d'Agésilao, più a lui venduti
 Che ad Agide, con esso ora sbanditi
 Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
 Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
 Cose voglioso, Agide ancora elegge
 Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
 Mal frenare il potremmo; ogni novello
 Governo erra adoprandola. Deluso,
 Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
 Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
 Ecco la madre d'Agide: gran donna
 Ogni dì più degli Spartani in core
 Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA II.

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

Age. CHI ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
 Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
 Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
 Re di Sparta novello?

Leo. E il fero giorno,
 Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
 Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
 Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
 In apparenza io vissi. Avriami ucciso
 Il duol, se in un coll'usurato seggio
 Restituìta la innocenza mia
 Non m'era appieno da un miglior consiglio
 Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
 Quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
 Signor del tutto allora Agide dava,
 Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
 Che tarda Agide più? Collega ei fummi
 Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
 Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,
 Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

Age. A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
 Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
 È brevissimo a dirsi. Agide volle
 Libera Sparta; i cittadini uguali,
 Forti, arditì, terribili; Spartani
 In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
 Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
 Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
 Appunto ell'è, Leonida la volle.
 Falli son l'opre d'Agide, perch' havvi
 Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
 Di Leonida l'opre or son virtudi,
 Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
 Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
 Nemico aperto del regnar tuo solo,
 Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
 Se cittadino ei più che re, tua vita
 Non ti serbava, ed in suo danno forse.

Leo. Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
 A trucidarmi gli assassin suoi vili
 Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
 Per altri suoi satelliti mi fea
 Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
 Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
 Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva

La mal concessa vita?

Age. Al par che grande
 Era imprudente il dono: Agide stesso
 Tale il credea; ma innata è in quel gran core
 Ogni magnanim'opra. Agide eccelso
 Contaminar non volle col tuo sangue
 La generosa ed inaudita impresa
 Di un re, che in piena libertà sua gente
 Restituir, spontaneo, si accinge.
 Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
 Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
 Mostrarmi io mai potea di cor minore
 A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
 Agesiláo fratello; or di un tal nome
 Indegno egli è. Con libera eloquenza,
 E con finte virtù suoi vizi veri
 Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
 E me con essi...

Leo. Ma, non me, giammai.

Age. Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
 Dei creditori e debitor, de' ricchi
 E de' mendici, i non spartani nomi,
 Agesiláo, più ch'altri, Agide spinse.
 Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
 Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto

Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
 Contaminando d'eforo, impediva
 La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
 Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
 Fra il servir non estinto e la sturbata
 Sua libertade rinascente appena,
 Te richiamava al seggio: e te stromento
 Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
 Non cangiabili in lui guasti costumi.
 Il popol stesso, avvinto in man ti dava
 Quel Cleómbroto re pur dianzi eletto;
 E il popol stesso alla custodia or sola
 Di un asilo abbandona il già sì amato
 Agide, il riverito idolo suo.

Anf. Più custodito è dalle leggi assai,
 Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
 Sovvertitore, annullator, pur debbe
 Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
 Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
 Ei darà di sè conto: ove non reo
 Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
 Temer de' mai.

Leo. S'egli in suo cor se stesso
 Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
 Giudizio aperto popolar me pria

Perchè non trarre?

Age. Perchè d'armi e d'oro
 Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
 Perchè tu pieno di vendetta riedi,
 Ed ei neppure la conosce: in somma,
 Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
 Suonan ben altro, che terror di leggi.
 Nulla paventa Agide mio; ma torsi
 Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
 Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

Leo. Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
 Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
 La infamia vera.

Anf. E molto men può Sparta
 Nelle presenti sue strane vicende
 D'un de' suoi re star priva. Agide il nome
 Tuttor ne serba; e il necessario incarco
 Pur non ne adempie: mal sicura intanto
 E dentro e fuori è la città; sossopra
 Gli ordini tutti; e manca ...

Age. Agide manca;
 E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
 I nemici di Sparta, in cui novello
 Fea rinascere terror dell'armi nostre
 Agide solo. Sì, gli Etoli feri,

Cui disfar non sapea canuto duce
 Il grande Aráto co' suoi prodi Achei,
 Tremâr d'Agide imberbe; antico tanto
 Spartano egli era. — A non imprendere cosa
 Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
 Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
 Palma or ten desse, ontà non lieve un giorno
 Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
 Della patria. Non so, se patria un nome
 Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
 Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
 Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
 Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
 Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
 Il rigor pieno delle sante leggi
 Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
 Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
 Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
 Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
 Ed in prospera sorte, entro al tuo core
 Conscio di te, sol per te stesso tremi.

Leo. Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro,
 Il sei; quind' io ti escuso. In voi temenza
 Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
 Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero

Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
 Sempre esaltata e non provata mai.
 Esca al fin egli, e sè difenda; e accusi
 Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
 Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
 Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
 Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III.

AGESISTRATA, ANFARE.

Anf. DAL fresco esiglio inacerbito ei parla:
 Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
 Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
 Piegare ai tempi alquanto, e indurlo ...

Age. A farsi
 Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
 Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
 Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
 L'immenso stuolo di Spartani in folla
 Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
 Adunati, che il chiamano con fere
 Libere grida ad alta voce padre,
 Cittadin re, liberator secondo,

Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
 Esser de' in lui la sua virtù, poich'osa
 Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
 Poichè, più del terror dell'armi vostre,
 Può in Sparta ancor la maraviglia d'essa.

Anf. Si affolla e grida il popolo; ma nulla
 Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
 Altro faran, che inacerbir più sempre
 Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
 D'Agide madre, entro a spartani petti,
 E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
 Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
 Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
 Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
 Fra violenze e rabide contese,
 Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
 Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
 E Leonida, a dritto allor nemici
 Crederem voi di Sparta; allor parranno,
 A certa prova, i vostri ampî tesori
 Malignamente accomunati in prezzo,
 Non di uguaglianza, di comun servaggio.
 Dell'alte imprese, ottima o trista, pende
 Dall'evento la fama. All'opre vostre
 Generose, magnanime (se il sono)

Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
 Che giustamente voi pentiti accusa
 Del tanto dono; e del volerne infame
 Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
 Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
 Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA IV.

AGESISTRATA.

— TEMPO acquistar voglion costoro; e tempo
 Dar lor non vuoi. Ah! di costui la finta
 Dolcezza, e di Leonida la rabbia
 Repressa a stento, indizi a me (pur troppo!)
 Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
 Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
 Irati i Numi della patria vonno
 Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
 Per la patria morremo; a lei siam nati. —
 Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

AGIDE.

P I E T O S I Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Vollì appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
A' miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta! ... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a se stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascere teo
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...

AGIDE ATTO SECONDO 27

Ma, chi s'è ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

Agiz. CHE veggio! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

Agi. Qual che vèr me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

Agiz. Agide; ... appena ...
Parlare io posso; ... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,

Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era ...

Agi. Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esempio
Fra' guasti tempi di verace antico
E filiale e coniugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro.
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse

Il ritornarne a me.

Agiz. Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviâr di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.
Agi. Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in sè non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva,
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io, spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida ... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse

Per te, se m'ami ... O fida mia consorte,
 Dubitar non ne posso ... Ma, se fede
 Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
 Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
 Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
 Contro alla rabbia sii del padre fero:
 Gli alti pensieri, ond' io ti posi a parte,
 E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
 Innati tuoi, che dell'amor di figlia
 Son la essenza sublime, in lor trasfondi
 Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
 Non assetato di vendetta io moro,
 Ma di virtù spartana; ancor che tarda,
 Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
 Ne sarà paga l'ombra mia ...

Agiz. Mi squarci
 Il core ... Oimè!... perchè di morte?...

Agi. O donna;
 Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
 Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
 Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
 Non mi sforzare a lagrimar...

Agiz. So tutte
 Del tuo sublime, umano, ottimo core
 L'atre tempeste; i generosi tuoi

Retti disegni entro alla mente io porto
 Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
 Del mio padre la intera alta rovina
 D'uopo non era, ad eseguirli presta
 Me prima avevi, e del mio sangue a costo ...
 Oh quante volte il padre, sì diverso
 Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
 D'esserli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
 Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
 E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
 O perir deggio.

Agi. Esser di Sparta figlia,
 E di Spartani madre esser dovresti,
 Se in altri tempi e d'altro sangue nata
 Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
 Non io però voglio a delitto apportì.
 L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
 Ma non diretta, udià di padre e sposo
 Sol ricordar, non della patria, i nomi:
 Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
 Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
 Nè al tuo pensar niente spartano io volli
 Forza usar niuna, che il mio esempio, mai.
 Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
 Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,

Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
 Ma, qual si appressa orribile tumulto?
 Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
 La madre? e in armi immenso stuol di plebe
 Segue i suoi passi?

S C E N A III.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE,
 POPOLO.

Age. FIGLIO, e che? già fuori
 Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
 Rea figlia di Leonida? Ben io
 Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
 Costor sien presti ...

Agi. O madre, Agide meglio
 Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
 O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
 Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
 Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
 Vi siate voi, che minacciosi in armi
 Tumultuar qui di mia fama a danno
 Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
 Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio

Armi nessuna; asil nessuno io cerco;
 Null'uomo io temo. A dimostrar la mia
 Piena innocenza, io basto: a vincitrice
 Farla davvero della malizia altrui,
 Coll'arme no, ma con più fermi sensi,
 Potuto avreste un dì voi stessi darmi
 Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
 E reo (ch'è il peggio) ogni presente aiuto.
Age. E inerme esporti alla maligna rabbia
 D'un Leonida vuoi? d'efori compri
 Agl' iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
 Nè il soffriran questi Spartani veri,
 Che qui son presti a dar la vita or tutti
 Pel loro re.

Pop. Per Agide noi tutti
 Presti a morir veniamo.

Agi. Agide e Sparta.
 Fur già sola una cosa; or ben distinti
 Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
 Forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
 Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
 Rigenerar virtù non puote il sangue.
 Per me morir, voi nol potreste omai,
 Senza uccider molti altri: e in un le vostre
 E le altrui vite in Sparta al par son tutte

Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviati cittadini molti:

Ma, per ritrargli al dritto, alto un esempio
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

Agiz. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

Age. Donna, or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

Agi. Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filial pietade. —
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch' io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con violenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscienza rea,

È a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi; ed osai; per la privata mia
Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirlì,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co' detti, a discolparmi impredo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia ...
Pop. Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio ...
Agi. Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie

Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
 Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
 Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
 Di Persia, allor che apertamente insorti
 Entro il suo regno a se nemici ei trova,
 Col dispotico brando a lor favella:
 Ma il re di Sparta, a lor di se dà conto;
 E alla calunnia egli da pria ragioni
 Oppon; se invano, imperturbabil alma
 Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrarmi ognora,
 Che lo stesso Leonida, che assale
 Or me così, dalla cittade vostra
 Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
 Mal di se dato avria ragion; nè il volle
 Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
 Ampio prestare. Agesiláo la forza
 Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
 Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
 Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
 Vedeo, ch'egli era uno Spartan mentito:
 Ma mi stringeano il tempo, e l'alta brama
 D'oprarè il bene, a cui, l'ostacol tolto
 Di Leonida fero, il campo apriva.
 Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
 In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

Pop. E chi non sa, che a lui la vita hai salva?...

Agiz. Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
 Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
 Io stessa, il vidi; agli inumani messi
 D'Agesiláo già in mano ei stava quasi,
 Quando opportuni d'Agide gli amiei
 Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
 In securtà.

Age. Quindi pagar nel vuole
 Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
 Non che la vita, anco la fama...

Agiz. E questa
 Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
 Solo operar, sta la mia fama.

Age. E nasce
 Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
 Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
 Anfare a noi? degno consiglio e amico
 Di Leonida...

Agiz. Udiamlo.

Agiz. Oh cielo! io tremo...

S C E N A IV.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE,
ANFARE, POPOLO.

Anf. Fuor del tuo sacro asilo, Agide; in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

Agi. E son?...

Anf. Di pace.

Agi. E quale?

Anf. Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

Agi. Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

Anf. Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piègarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge

Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Age. Agide ...

Agi. Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudizio a Sparta innanzi io parli.
Agiz. Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz'Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie ...

Agi. A lui null'altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch'ei mi ascolti.

Anf. È dubbio assai, s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

Agi. In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno

Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
 Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
 Solo, ed inerme, ed innocente. — * Il vedi,
 Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
 Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
 Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
 Venirne il re. Solo sarovvi: egli abbia
 Al fianco i suoi satelliti: veduti
 Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
 Ma non sarei da nessun d'essi uditi.
Anf. Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
 A Leonida volo.

SCENA V.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

Agi. Io ben sapea
 Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
 Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
 Godrò fra voi brevi momenti estremi
 D'alcun privato dolce, infin ch' io torni

* Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

Al fatal parlamento.

Agiz. Oh cielo!...*Age.* O figlio,

Che spera tu dall'empio re?

Agi. La sorte

Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,

Quel che da lui sperare Agide possa?

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

AGIDE.

Non giunge ancor Leonida: l'invito
Sdegna fors'ei? non l'ardiria: qui 'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiya
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch'io gl'inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench'egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Sì adorna? e ben gli sta. S'incontri.

AGIDE ATTO TERZO

43

SCENA II.

AGIDE, LEONIDA.

SOLDATI.

Agi. A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr'opre?...
Leo. A udirti
Or vengo io, sì ...
Agi. Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar ...
Leo. Traetevi in disparte. —
Eccomi solo: io t'odo.
Agi. A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch'io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esempio.
Leo. Alto legame
Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.
Agi. Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core

Sparta allor favellavami, al cui grido
 Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
 Di Sparta il re, di me il nemico sei:
 Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
 Già protettori della patria chieggiò,
 E impetrar spero, un sì verace e forte
 Alto parlar, che da me stesso or vogli
 Apprender tu pronto e sicuro il modo,
 Onde ottenere oltre tue brame forse ...
Leo. Oltre mie brame? e ciò ch'io bramo, il sai?
Agi. Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
 Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
 Durevol possa, è il tuo desir secondo;
 E additar ten vogl'io la vera base.
 Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
 Onde acquistar cosa ben altra, a cui
 Forse il pensier mai non volgesti; e tale
 Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
 Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
 Procacciartela ancora ...

Leo. E fia?...

Agi. La fama.

Leo. — Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
 Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
 Meco tu allor, per comun gloria nostra,

Concorrer mai non assentivi: al tuo
 Privato ben tu sol pensavi, e a farti
 Su la rovina del mio nome un nome.
 Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
 Spingevi tu. Non io perciò disegno
 Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
 Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
 Pace l'amor: pace, cui presti ancora
 Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
 Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
 Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
 Perdono intero ...
Agi. Intero? è troppo. — Or via,
 Nessun qui c'ode; il simular, che giova?
 Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
 Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
 Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
 Per or non basti a far sul trono appieno
 Securo te. Ben sai, che, infin ch'io vivo,
 Un altro re collega tuo crearti.
 Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
 Uccider me, perchè dei molti in core
 Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
 Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
 Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;

Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio,
 Alla forza la forza: all'arte opporre
 L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
 Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
 Versare io vo' di cittadino sangue.
 Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
 Supplice me per la mia patria miri:
 Non che la vita, io son per essa presto
 A darti la mia fama.

Leo. E intatta l'hai,
 Questa tua fama che offerirmi ardisci?

Agi. Intatta, sì, del tutto; e non indegna
 D'Agide; e troppa, agl' invidi tuoi sguardi.—
 Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
 Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
 Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
 Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
 Col pareggiarne i cittadin fra loro.
 Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
 Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
 Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
 Non, che virtù co' suoi divini raggi
 Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
 Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
 L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta

Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
 Di veritade il grido; e il folgorante
 Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
 Spartana voce dal tuo seggio allora
 Te rimovea, chiamandoti nemico
 Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
 Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
 Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
 Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
 Per rinfacciartel ora; ma per darti
 Prova non dubbia, ch'io base posava
 Ai disegni alti miei l'alte spartane
 Opre bensì, non la rovina tua.

Leo. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
 Tu salvandomi festi.

Agi. E chiara ammenda
 Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
 Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
 A libertà, che a tirannia: per certo
 Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
 Aspro di re tu le' abbi. Un breve sdegno
 Dei più contro all' infame Agesilao
 Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
 D'eforo: or me de' suoi delitti a parte
 Havvi chi pone, e non a torto affatto,

Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto
 Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
 Troppo il mostrar, che Agesiláo tradiva
 Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
 A tutti io faccio, allor tu forza usarmi
 Non puoi, senza a te nuocere.

Leo. Tu il credi?

Agi. Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
 Spartano re volli essere; te lascio
 Re di costoro. A far me reo non basta
 Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
 Io, colpevole farmi; io darti intera
 Palma di me; pur che tu stesso farti
 Grande ti attenti, e di grandezza vera,
 Contra tua voglia.

Leo. Invan mi oltraggi...

Agi. Adempi

Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
 A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
 Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
 Libere, maschie, sacrosante leggi.
 Del gran Licurgo: povertà sbandisci
 In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
 Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
 Te fa Spartano, e, in un, Spartani crea:...

Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
 La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
 A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
 E dir, ch'io velo a mie private mire
 Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
 Era il mio fin, non le miei leggi. A questo
 Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
 Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
 Di tua città la gloria. Intera Sparta
 Udrarmi allor di meritata morte
 Accusar reo me stesso; e dir, che mie
 Eran le ingiurie e violenze usate
 Da Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava
 Un precursor di tirannia; che un saggio.
 Voll'io per lui della viltà spartana.
 Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
 Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
 L'avrò così dai cittadini miei,
 E parrà lor giustissima. La fama,
 Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
 Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
 Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
 Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
 Portar pur lascia l'unica mia speme,

Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

Leo. — Vil m'estimi così?

Agi. Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo ...

Leo. A' tuoi disegni empîi, dannosi,
Io por mano?...

Agi. Me spento, appien tu scarco
D'invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

Leo. Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. — Altro hai che dirmi?

Agi. A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

Leo. Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi

Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. — Olà, soldati ...

Agi. Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono,
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

S C E N A III.

LEONIDA.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
Quest'orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso,
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno. — Ah! che pur troppo io 'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa

Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA IV.

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

Agiz. PADRE, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...

Age. È questa
La tua fede, o Leonida?

Leo. Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.

Agiz. Deh! padre amato,
Alla tua figlia, ... oimè!...

Age. Spontaneo forse
Non uscia dell'asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empii
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo...

Leo. E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.

Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall'orrido travaglio
Del non saper s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.

Agiz. Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e toglì vuoi sua fama?
Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell'amor mio la prova,
Nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,

Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

Age. Oh vera figlia mia, non di costui!...

Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. — E che diresti?... In core

Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empîi raggiri tuoi. Ma, se pur darci

Morte potrai; (chè la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu spero
Torre a noi nostra fama. A te la tua...

Ma, che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro

L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi

Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:

Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

Leo. Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo

Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di sè conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di togli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo ...

Age. Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell'armi tue?

Leo. Noto finora
Non m'è il voler degli efori; ma ...

Age. Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,]
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V.

LEONIDA, AGIZIADE.

Agiz. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,

Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

Leo. O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna, è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

Agiz. Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

Leo. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

Agiz. Sei padre; m'ami;
A fera prova il filial mio amore

Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

Leo. Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli efori.

Agiz. Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada...

Leo. Or cessa;
Torna alla reggia mia...

Agiz. Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

LIMITARE DEL CARCERE DI SPARTA.

LEONIDA, ANFARE.

POPOLO CHE SI VA INTRODUCENDO.

Anf. T ARDO assai giungi; e il tempo stringe.

Leo. Al padre

L' indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.

Anf. E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?

Leo. Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono:

AGIDE ATTO QUARTO

59

Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. — Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?

Anf. Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
Già più che mezzo è riempito il loco;
Nè alcun v' ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compito il tutto.

Leo. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

Anf. Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'esor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse

Insorger può; previsto è già. Ma basta
 Per noi, che più non esca Agide vivo
 Di queste mura. Al primo impeto audace
 Della plebe far fronte i tuoi soldati,
 E i cittadini nostri appien potrammo,
 E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
 Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
 Piena poi la vittoria ...

Leo. Ecco il senato;
 Ecco gli efori tutti: il popol molto
 Li segue, e par non torbido in aspetto;
 Lieto anzi par di assistere all'accusa
 Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
 Mentr' io gli animi lor, con opportune
 Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
 Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II.

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI,

CIASCUNO COLLOCATO ORDINATAMENTE.

Leo. — LODE agli Dei! qui radunarsi veggio
 I cittadini veri; e non frammisti

Con la torbida, audace, e sozza plebe,
 Che col numero suo voi ne strascina
 Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta
 Inaudito spettacolo si appresta;
 Il maggior, che ad uom libero mai possa
 Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
 Efori tratto, ed accusato, innanzi
 A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
 E il giudizio, di cui voi stessi parte
 Sarete, spero. Io, benchè re, con gioia
 Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
 In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
 Orribil giorno, in cui dal trono in bando
 Cacciato, in forse della vita io stetti.
 Non accusato, e non udito, a ria
 Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
 Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
 Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
 Periglio in cui lasciava io Sparta. Istrutti
 Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
 Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
 Agesiláo, Cléombroto, e i lor fidi
 Efori, a Sparta traditori, in bando
 Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
 Nol vuole; e forse ei reo non è. Ma intanto,

Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
 Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
 Reo convinto pur mai, primier mi udreste
 Implorar pel mio genero perdono:
 Chè agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
 Nol rende affatto or di pietade indegno. —
 Efori, senatori, cittadini,
 La vera vostra maestà non sorse
 A dritto mai più nobile di questo:
 Conoscer oggi, e perdonare i falli
 Dei vostri re: chè sottopongo io pure
 Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
 Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
 Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
 A tremar delle leggi Agide insegni
 A Leonida re. — Ma, già si appressa
 Agide al vostro tribunale: ed ecco
 Ch'io taccio, e seggo; io cittadino, attendo
 Dai cittadin dell'alta lite il fine.
 Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
 Qual ch'esser possa, la immutabil santa
 Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III.

ANFARE, AGIDE FRA GUARDIE, LEONIDA,
 POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anf. SPARTANI, efori, re, costui, ch'io traggo
 Davanti al vero tribunal di Sparta,
 Agide egli è d'Eudàmida. Già il regno
 Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
 Dal trono, a cui nuovo collega assunse
 Cleómbroto. A voi piacque, indi a non molto,
 Ridomandar Leonida, che il seggio
 Ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro
 Asilo allor quest'Agide fuggiva:
 Perchè fuggisse, ei vel dirà. Finch'egli
 Là ricovrava, ei re non era; il trono
 Abbandonato avea: ma non privato
 Era ei perciò; chè non avea deposta
 Sua dignità, nè stata eragli tolta:
 Non innocente, poichè asil sceglieva;
 Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
 Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
 Senza che violato il santo asilo
 Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi

Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
 Tradite leggi; di tiranniche armi
 In Leonida e gli efori adoperate;
 Di tiranniche mire, a cui fea base
 La ribellante compra infima plebe:
 E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
 Delitti in un, di aver tradita e lesa
 La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

Agi. — Solenne in vero, e dignitosa pompa
 Questa fia: ma, perchè di affar tant'alto
 Sparta non è qui testimonio intera?
 Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
 Non son io tratto? — È ver, gli efori veggio,
 E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
 Ma pur, per quanto l'occhio intorno io giri,
 Non vegg'io cittadini, altri che pochi,
 Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
 La maestà del popolo di Sparta
 Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
 Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
 E le tue accuse, e le discolpe mie.
 Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
 L'ampia certezza, or dite: a che pur tormi,
 Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
 Della vergogna mia così gran parte?

Leo. Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
 Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
 Trarti dal limitar del carcer tuo,
 Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
 La dignità degli efori, e la stessa
 Tua innocenza, ove l'abbi. Udiati Sparta,
 Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
 Che tor così tu stesso alla tua plebe
 De' tumulti volevi ogni pretesto,
 E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
 Come or vorresti al suo cospetto andarne,
 E un giudizio ottener libero e quieto?

Agi. Quietò giudizio, e il men dannoso a voi,
 Stato sarebbe il percussor mandarmi.
 Tosto al carcer: ma questo assai men quieto
 Fia di quel che sperate. In me non parla
 Il timor, no; del mio destin già certo,
 Securo qui, del par che al foro, io vengo.
 Già la sentenza mia so senza udirla:
 Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
 Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
 Di aver da voi. — Giudici; e, quai che siate,
 Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
 Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
 Non perciò pace col morir vi rendo,

Com'io il vorrei: nè voi, col trarimi a morte,
In sicurtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

Anf. In nome

Io ti parlo degli efori; me ascolta. —
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

Agi. Chiamato
Ei fu in giudizio; e sen fuggia.

Leo. Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio quello?...

Agi. Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudizio stommi: e, qual ch'er fia,
No, nol payento. Io 'l desiava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

Anf. Infrante hai tu le patrie leggi?

Agi. Intere

Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi

Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl'iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizi insieme,
E il torpid'ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertà. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

Anf. Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,

Quai tu nomi le nostre, allor la cruda,
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a sè di leggi fea mendace velo.

Agi. Mentr' io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesiláo tiranno,
Ei commettea molt'opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D'alcune mie virtùdi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. — Offeso v' hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant' io feci, e non più) ma i crudi modi
D'Agesiláo? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

Anf. E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?

Agi. A rifar Sparta io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

Anf. Di'; riconosci
Per vero re Leonida?

Agi. Conosco
Un spartano Leonida, che cadde

In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

Anf. In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

Agi. La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

Anf. Colpevol dunque
Tu ti confessi?

Agi. E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
Qui, per mostrare anco ai nemici miei,
Ch'io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l'altezza d'animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all'abuso. — Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

Anf. A udir, che resta?

Agi. Assai; ma in brevi detti.

Anf. Nulla dei dire...

Agi. Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque

Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
 In error sete or da più cose indotti:
 D'Agésilao l'oprar, d'Anfare i gridi,
 Di Leonida l'arte, il tacer mio,
 Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
 Noi tutti omai, che, a trar d'error ciascuno,
 Egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
 Già potea di mia mano a me dar morte
 Libera e degna; ma, il fuggir di vita,
 Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
 Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
 Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
 Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
 Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
 Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
 Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
 Potrei mia vita, ove il volessi, noto
 Faravvel tosto di adirata plebe
 Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
 Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
 Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
 E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
 L'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
 Che la mente or vi acciecano, e di pochi
 In man ridotti, ai possessori al pari

Fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
 Per non voler dividerli coi vostri
 Concittadini, a voi fian tolti, e, in breve,
 Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
 Perchè mendica; la spartana plebe,
 Che abborre voi ricchi possenti e forti
 Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
 Necessità feroce. Ove a voi giovi
 Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
 Figli son essi al par di voi, ben ponno
 Splendor di Sparta esser costoro ancora,
 E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
 Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
 Maturo è omai, credete a me, maturo
 È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io 'l vegga;
 Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
 D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
 Di voi pietà, non di me, sento: e queste
 Parole son d'uom che morir sol brama,
 E che non reca altro desire in tomba,
 Che di salvar la patria sua. Già posto
 D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
 Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca
 Non fia mestier; anzi, gran parte invola
 A me di gloria il riuscir d'altrui,

Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
 Di vostra rabbia il mio morir sia dunque;
 Di vostra invidia spenta il frutto primo
 Sia la virtù ripatriata, e l'alte
 Divine leggi di Licurgo in forza
 Tornate, e la spartana eccelsa gara
 Di patrio amor, di libertade, e d'armi.
Pop. Grande è l'animo d'Agide: ingannati
 Forse noi fummo ...

Anf. Il sete, ora, da questi
 Sediziosi detti ...

Agi. Efori, or quanto
 Vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
 Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
 Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
 Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA IV.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO,
 EFORI, SENATORI.

Pop. Ei qual reo non favella: è forza averne
 Maraviglia, e pietade.

Leo. È ver, Spartani:

Sedotto ei fu da Agesilao; par degno
 Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
 Da voi; per lo mio genero; per quello,
 Che la vita salvommi ...

Anf. Or stai davanti
 Al senato ed agli efori: con essi
 Parlar tu dei, Leonida. Le tue
 Ragion private ai pubblici delitti
 Non tolgon pena; nè il perdon precede
 Mai la condanna.

Leo. Io, non che darla, udirla
 Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
 Non volli io, no, benchè morire ei mertì.
 Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
 Ai giudici convincerlo; ciò solo
 Importava, ed io 'l feci: altro non resta
 A far contr'esso. — Ah! se del popol voce,
 Se del re preghi vagliono al cospetto.
 Del senato e degli efori, da loro
 Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
 Nobile al par che memorando esempio.

SCENA V.

ANFARÈ, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anf. GENEROSO nemico, ottimo padre,
 Buon cittadin, Leonida; compiute
 Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
 Di compier resta: — Agide è reo convinto
 Di maestade lesa: a lui, qual pena
 Giusta si aspetti, efori, il dite.

Efo. Morte.

Pop. Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
 Purch'ei lo stato omai non turbi...

Anf. Udite?...

Lo udite voi, questo fragor tremendo,
 Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
 Già tumultua la plebe. Agide vivo,
 E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

Efo. A morte, a morte il traditor ribelle;
 Agide muoia...

Anf. Ei morto fia, vel giuro. —
 Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
 Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
 Efori, noi la maestà di Sparta

Con giusto ardir mostriamo. — Olà, schiudete,
 Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
 Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
 Tosto in se stessa a rientrar la sforza.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

INTERNO DEL CARCERE DI SPARTA.

AGIDE.

FERE urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. — Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandatì avrà Leonida. — Consorte, ...
Diletti figli, ... amata madre, ... addio ...
Più non vedrovvi!... A voi memoria cara
Lascio di me ... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida ... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa ...

AGIDE ATTO QUINTO

77

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADÈ.

Agiz. Son teco, Agide amato ...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

Agi. Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioia, ... e pena!... A conservar mia vita,
(Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri ...

Agiz. Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli

Io tenterei: barbaro padre; appieno
 Nella prospera sorte ora il conosco;
 Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
 Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
 Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
 Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
 Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
 Serbar tua vita...

Agi. Oh ciel! qual mai mi porti
 Terribil guerra in questo punto estremo?
 Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
 È il morir loro; è certo fia, che a rivi
 Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
 S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
 Son figli miei; ma i cittadini sono
 Di un giusto re' figli primieri. — O donna,
 Meglio di me, se sopravvivere m'osi,
 Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo,
 Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
 Quello, con cui del mio destin ti eleggi
 Farti or compagna; quell'ardir sia scorta
 A te, per porre i figli nostri in salvo.
 Per quanto reo Leonida è crudele
 Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
 Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto

Agli innocenti miseri sia scudo;
 Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
 Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
 Per essi vivi, o sol con essi muori;
 Chè al viver più, nulla ti sforza allora.
Agiz. Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi, ...
 Serbarmi a forza il duro padre in vita
 Vorria; ... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
 Vivi ei pur lascia i figli nostri, ... il trono.
 A lor fia tolto... Ah! morir teo io voglio...
Agi. Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
 Madre or men forte, che già figlia t'eri?
 L'ira mia non temevi; il dì che il padre
 Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
 Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
 Tremerei tu, quando pe' figli il lasci?
 Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
 Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
 Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
 Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
 L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
 Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
 Ch'io morissi piangendo? ah! no. — Se degna
 D'Agide sei, non mi sforzare a cosa

Chè sia d'Agide indegna.

Agiz. E di qual padre.
Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
A se medesmo innanzi?...

Agi. Ai figli innanzi
La patria va. Saero il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sopravvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggo, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo: e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto

Lagrimar oggi.

Agiz. Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

Agi. La mia innocenza è certa. —
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

Agiz. Parlar non posso... Io... di lasciarti...

Agi. Un fido
Consiglio avrai nella mia degna madre;...
S'ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

Agiz. Per sempre?... oh ciel!...

Agi. Deh! cessa.

Agiz. Il piè tremante
Mal mi regge...

Agi. Deh! vieni: uscita appena,

Troverai scorta, e appoggio.

Agiz. Oimè!... Si schiude
La ferrea porta...

Agi. Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

Agiz. Agide ... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio ... Agide! ... addio ...

SCENA III.

AGIDE.

— Me lasso!...

Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg' io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito? — O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid' anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano io deggio
Morire ... Oh come vien lenta la morte! —
Ma un' altra volta, ecco, ch' io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi

Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV.

AGESISTRATA, AGIDE.

Agi. O madre ... Oh cielo!...

Age. Figlio, mancarti all' ultim' uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arredo
Libertà, di noi degna. — In altra guisa
Dartela volli; ma quand' era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.

Agi. E che? vuoi tu con le spartane grida?...

Age. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inertì, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: « Empii, alla madre ardite
« Tor l' accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe' darmi, e qui son tratta.

Agi. Iniquo!

Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

Age. Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch'io reco.

Agi. Un ferro?—
O madre vera, — altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioia! — Or dammi...

Age. Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

Agi. Oh cielo!... E vuoi?...

Age. Donna mi estimi, o madre
D'Agide tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva sperì,
Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla, io t'odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

Agi. Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
Soffri che prima io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi

Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

Age. In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

Agi. Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; chè il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

Age. Agide mio, ... sei degno
Di Sparta in vero; ... ed io di te son degna. —
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA V.

LEONIDA, ANFARE, SOLDATI COL BRANDO IGNUDO,
AGIDE, AGESITRATA.

Leo. Al fine
Vinto abbiám noi.

Age. Che fia?

Agi. Deh! non scostarti

Da me.

Anf. Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. ¹

Agi. Il tuo pugnol nascondi,
Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. ²

Anf. Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

Agi. In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol' una
Cosa richieggo.

Leo. E fia?

Agi. Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

Leo. T'ama ella tanto?

Agi. Più che non mi abborri. —
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei

¹ I soldati si muovono contr'Agide.

² I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta,
^a un tratto tutti si arrestano.

Fur questi. ¹ — Io moro. — Pur..che..a Sparta giovi.

Anf. Un ferro egli ha?

Age. Due ne recai. ² — Ti seguo, ...
O figlio; .. e morta.. sul tuo.. corpo.. io cado.

Leo. Di meraviglia, e di terror son pieno ...
Che dirà Sparta?...

Anf. I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre ...

Leo. Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

¹ Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

² Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.

SOFONISBA

Così quest'alta donna a morte venne ;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi, che servir, sostenne.
PETR. *Trionfo d'Amore*, cap. II

ARGOMENTO

SOFONISBA , figlia di Asdrubale celebre capitano de' Cartaginesi , era maritata a Siface Re della Numidia : e questi per amore di lei si era distaccato dall' alleanza de' Romani , e confederato co' Cartaginesi loro ostinatissimi nemici , come ognun sa. Scipione , che comandava in Africa le armi romane , per punirlo di sua infedeltà spedì contro di lui il suo famoso amico Lelio , valente generale , e Massinissa , Principe d' un' altra gran parte della Numidia ; il quale dal medesimo Siface era stato poco prima spogliato de' suoi stati. Lelio e Massinissa colle lor truppe sconfissero quelle di Siface , e fecero prigioniero lui stesso. Andato poi Massinissa sotto le mura di Cirta , capitale degli stati del vinto , non potè ottenere che si arrendessero i cittadini , se non dopo aver mostrato il loro Re carico di catene. Quando Sofonisba udì che la città era aperta al vincitore , e ch' egli si avviava verso la reggia , discese fino all' atrio ad incontrarlo ; e prostrata

a' suoi piedi, stringendogli a lungo le mani, lo supplicò che non volesse darla in man de' Romani, dai quali troppo temea d'esser condotta in trionfo. Ell'era di età floridissima, d'insigne bellezza, e pregando piangeva: Massinissa era pur egli giovine, e Numida, che val dire, secondo lo storico Livio, all'amore precipitosamente inchinevole: onde acceso di subita fiamma, datale in pegno di fede la destra, ciò che ella chiedeva, promise. Volgendo poscia nell'animo, come potesse la parola attenerle, altra via non trovò fuor quella di farla sua moglie, confidando che tal carattere la renderebbe ai Romani rispettabile e sacra. E però nel medesimo giorno, comechè ambidue sapesser vivo Siface, si sposarono. Poichè Scipione ebbe del fatto contezza, punse di così acerbi rimproveri Massinissa, che questi temendo o qualche violenza per parte de' Romani, o la loro nimicizia, se avesse osato resistere, e volendo pur serbare la promessa a Sofonisba, le mando, come unico mezzo di scampo, il veleno " Accetto, diss' ella all'apportatore, questo dono nuziale, nè mi è discaro, " s'egli nulla più far non potea per la sua " sposa: tu però gli riporta in mio nome, che " con più d'onore io morrei, se a lui non mi " fossi così presso a morte sposata. „ Altro non

aggiunse che avesse sembianza di più vivo risentimento; senza il menomo segno di trepidazione vuoto la tazza, e morì. Così Tito Livio, già sopra citato.

PERSONAGGI

SOFONISBA

SIFACE

MASSINISSA

SCIPIONE

SOLDATI ROMANI

SOLDATI NUMIDI

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

SOFONISBA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

SIFACE FRA CENTURIONI ROMANI.

FINCHÈ rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II.

SIFACE.

DURO a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,

Come in vero valor... Ma no; mi è noto
 Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
 Ospite già: molto era umano, e mite...
 Stolto Siface! or, che favelli? Allora
 Scipione a te, per mendicare aiuti,
 Venia; nè allor tuo vincitore egli era. —
 Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
 Ferito in ceppi entro al nemico campo,
 Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
 Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
 Nè viver voglio, a tal son io, che morte
 Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
 Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III.

SCIPIONE, SIFACE.

Sci. RESTI ogni uomo in disparte. All' infelice
 Re fora insulto ogni corteggio mio. —
 Siface, ove pur mai duol si potesse
 Alleviar di vinto re, mi udresti
 Parole or muover di pietà: ma nota
 M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
 Piaga sarebbe ogni pietoso detto.

Quind' io non altro omai farò, che trarti
 Con la mia mano stessa i mal portati
 Ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.
 Memore ancor son io, che questa destra,
 E d'amistade e d'alleanza in pegno,
 Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggio?
 Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
 Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
 Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
 Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti.
 La tua giurata fede. Or dunque, cedi
 (Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
 Cedilo a me; lo sconsolato viso
 Innalza; e in un, mira Scipione in volto.
Sif. Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,
 Con fermo viso, più volte in battaglia:
 Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
 Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
 Sol di Siface il morto corpo addursi
 Dai Romani dovea: ma, non è sempre
 Dato ai forti il morire; ed io qui prova
 Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
 Quindi a me son queste catene; e quindi
 Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
 Ch'io agli occhi mai del vincitor nemico

Ergerli non potrei.

Sci. Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

Sif. Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia?

Sci. Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

Sif. Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocea. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E in prova, aprirti ora il mio cuore io voglio.

A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:
Tu cittadin d'alta cittade sei;
Di numerosa nazione possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,
Poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch'ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d'un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli de' quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

Sci. Ma il valor dell'armi

Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

Sif. — E che dirà Scipion, se il ver gli narro?

Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d'ogni sublime

Umano affetto, al solo amore ognora

Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,

Irresistibil possa di beltade,

Qui m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,

Non io nel volto di rossor sfavillo.

Te cittadino, amor di gloria sprona

A superare i cittadin tuoi pari;

Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a sè non ha, tal sprone manca;

Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra

Sua passione. A un re infelice il credi;

Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande

Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;

Ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

Sci. D'amor le fiamme io non provai, ma immensa

La sua possa rispetto, e temo anch'io.

Spesso il fuggii; chè antiveder suoi strali

Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.

Di Sofonisba diffidar dovevi,

Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia

Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,

D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,

Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo

Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,

Che tornar ten dovea nel darne il tergo,

Tu preveder potevi.

Sif. E nulla conti

Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge;

La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto

Di tai legami, entro a Cartagin nullo

Più di me vi potria: veduta poscia

Di Sofonisba la bellezza, io vinto,

Io preso; io servo allor, più che nol sono

Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro

Cadendo andai. Per Sofonisba il regno

Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso

La stima io perdo: e, il crederesti? in vita

Pur non mi duol di rimaner brev'ora,

Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo

Per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;

Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta;

Più che Siface, irne potrebbe: or odi,

Non i sensi di un re, di un stolto amante

Odi or le smanie. Una gelosa rabbia

M'arde e consuma, e la mia morte allunga.

Nella mia reggia in Cirta, omai già forse
 Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
 In preda ell'è del mio mortal nemico,
 Di Massinissa. A lui promessa pria
 Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea ...
 A un tal pensiero, inesplicabil sento
 Disperato furor, che in me s'indonna.
 Morire io bramo, e morir deggio; e mille
 Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
 Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
 Fin ch'io non odo il suo destino. In preda
 A Massinissa, deh! (se a te pur cale
 Il mio pregar) deh! non conceder mai,
 Ch'ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Avvampo
 D'ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
 Dove mi tragge il furor mio? — Null'altro
 Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
 Soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
 Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
 Null'uom vedermi entro il romano campo
 In men che regio conturbato aspetto.

S C E N A IV.

SCIPIONE.

MISERO re! Pari a pietà mi desta
 Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
 Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
 Espugnata oramai, per certo occorsa
 Sofonisba sarà: s'ei pur ne' lacci
 D'amor cadesse? e se in sua fè per Roma
 Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
 A me, non men che necessario a Roma,
 Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
 Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
 A umano cor l'usar la forza ai vinti
 Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
 Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
 È il sol dover di capitano, ch'io abborra.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

SOFONISBA , MASSINISSA.

SOLDATI NUMIDI.

Mas. DONNA , deh! qui t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

Sof. Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

Mas. Ma questo
Campo ove stiamo, il puoi Numida al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia

SOFONISBA ATTO SECONDO 105

Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

Sof. Deh! non ti acciechi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Masséssuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinto in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

Mas. Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo: or l'odio tuo t'inganna;

Tu Scipion non conosci.

Sof. Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, sicuro loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

Mas. Ti duol d'avermi
Seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.

Sof. Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore ...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque

Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C'ebbe il destino ...

Mas. Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. — L'aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Siface; ei del mio trono
M'avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione; al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficii poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i benefici di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto,
E coll'omaggio a sue virtù, si pōno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
Più di me stesso assai.

Sof. Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,

Giurami or tu, che mai d'Affrica trarre
Non lascerai me viva.

Mas. Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T'avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numidi miei
Potea sicura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind' io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

Sof. Omai sicura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numidi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.
Mas. Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II.

SCIPIONE, MASSINISSA.

Mas. SCIPIONE, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno

Mi pare allor d'esser di te.

Sci. Gran parte
Dell'armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

Mas. Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

Sci. Che parli? e ignori ancora;
Che respira Siface?...

Mas. Oh ciel! che ascolto?...

Sci. Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

Mas. Vivo è Siface? in questo campo?...

Sci. Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

Mas. Oh!.. che mai.. sento!..
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto

Che mai rinserri?

Sci. Ah Massinissa! in petto
 Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
 Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
 Più che stupor, duolo è furore a prova
 Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
 Ciò nascèr mai, se ostacolo a tue mire
 Il risorto Siface omai non fosse?
 Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
 Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
 Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
 Oscurata esser può da colei sola,
 Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
 Io non ti stava: all'amistà lontana
 Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
 Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
 Larga ben or mi dai d'amistà vera,
 Trar non volendo la tua preda altrove,
 Che nel mio campo; e nel voler deporre
 In cor soltanto al tuo Scipion le fere
 Tempeste del tuo core.

Mas. — Inaspettato
 Mi giugne il viver di Siface. — Io sposa
 Sofonisba sperai: promessa fummi,
 Pria che data a Siface: ei mal la seppe.

Difender contro all'armi nostre; e nulla
 A un vinto re, preso in battaglia, resta.
 Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;
 A lungo omai, soñ certo, all'onta sua
 Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
 Di lui ché vuole, odi, o Scipion, miei sensi. —
 Caldo e verace amico a lunga prova
 Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
 Che al par verace e ancor più ardente amante,
 Nullo ostacolo ei cura. In cor numida
 Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
 Io sarò dell'amata Sofonisba,
 O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
 Mi affrettai di condurla: era qui solo
 Pago appieno il mio cor: qui ad alta voce
 Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
 Senza tradire l'amor mio, qui spero
 Tutti adempir gl'incarichi miei. Dal duce,
 E in un dal fido amico, udir vogl'io,
 Come Cartagin debellare affatto
 Si debba omai; come possanza e lustro
 Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
 E come, in fin, me far felice io possa.
Sci. Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
 Duol del tuo cieco giovenile errore,

Che traviar ti fa. La gloria nostra,
 La possanza di Roma, la imminente
 Total rovina di Cartago, e l'alta
 Felicità tua vera, in noi ciò tutto
 Stava finora; anzi che vinto in Cirta
 Tu soggiacessi a femminile assalto:
 Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
 Coll' amor tuo fatale. — Ma no; sordo
 Esser non puoi di tua virtude al grido;
 Esser non puoi contra Siface istesso,
 Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
 Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
 Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
 Questo amor tuo: nè mai...

Mas. Nè mai?... Quest'oggi
 Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
 E se protrar col viver suo Siface
 Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
 Ei stesso qui, di propria man, col suo
 Brando svenarmi; o per mia man svenato
 Ei cader oggi.

Sci. È prigioniero, è inerme
 Fra noi Siface; e a Massinissa in core
 Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
 Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre

Quell' infelice re, tu, generoso,
 Dall' insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
 Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
 Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
 Siface cada, e possessor tranquillo
 Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
 Partito allor pensi appigliarti?

Mas. — A Roma,
 E al mio Scipione eternamente avvinto,
 Nulla mi può...

Sci. Ma, più di Roma, or dimmi
 Sofonisba non ami?

Mas. — Io?... Ciò non voglio
 Saper, per ora.

Sci. Oh sfortunato amico!
 Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
 L' util tuo vero, e la ragione, e i sacri
 Di gratitudin, d' amistà, di fede
 Severi nomi, a rio destino in preda
 Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
 Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
 E rimaner di Roma amico, e farsi
 Distruttur di Cartagine. Compiango
 Caldamente tua sorte. Ai re nemici
 Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,

O tosto, o tardi. I detti miei non sono
 Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
 Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
 Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
 Questo mio brando, che a riporti in seggio
 Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
 Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
 Al paragon, no, non verrà: la punta
 Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
 Son Roma io forse? un cittadin privato
 Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
 Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
 Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
 Con maggior senno, e con minor pietade,
 Verrà in mia vece; e rammentar faratti
 La mal serbata tua fede giurata.

Mas. Or, vuoi tu ch' uom, ch'è di Scipion l'amico,
 Al terror di futuro e incerto danno
 Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
 Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
 Se di Cirta espugnata col mio ferro,
 Co' miei Numídi, e col lor sangue e il mio;
 Se di Cirta appartiene oggi la preda
 A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
 Da me sol Sofonisba or qui condotta,

S'ella è regina qui, s'ella m'è sposa,
 O s'ella è pur schiava di Roma.

Sci. — Ell'era,
 E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

Mas. T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

Sci. La scelta,

Massinissa, a te lascio: inérme io sempre
 Mi aggiro qui; da' tuoi Numídi farmi
 Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
 Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
 Ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi
 Cor di voler tu la rovina mia,
 Io vi corro per te. Serba tua preda:
 Roma, il senato, accusator mi udranno
 Di me stesso: dirò, che alla privata
 Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
 Sacrificar mi piacque; e in premio avronne
 Dell'amistà ch'ebbi per te non vera,
 La vera infamia mia.

Mas. Scipion; m'è cruda
 Più mille volte or l'amistà tua troppa,
 Che non lo foran le minacce, e l'armi...
 Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma, trarne
 Nulla può il dardo radicato e saldo,
 Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga

Dittamo e toscò il tuo parlare a un tempo.
 Mi porge: ah! questo è martir nuovo... — O ingrato
 Fammi del tutto, e qual nemico intero
 Trattami; o meco, qual pietoso amico,
 Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
 Rattener puoi? — Che dico? ah vil! che ardisco
 Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
 Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
 Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
 Immutabil partito al fin si appiglia
 Il re numida Massinissa.

Sci. Ah! m'odi...

SCENA III.

SCIPIONE.

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo
 A se stesso non vuoi; a mal suo grado
 Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

SOFONISBA.

MISERA me! che mai sarà? qual chiude
 Feroce arcano or Massinissa in petto?
 Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
 Sempre il prevedi, che fatale a entrambi
 Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
 Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
 Me stai mirando, e favellar non m'osi...
 Or, con tremanti ed interrotti accenti,
 Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
 Ferocemente asciutti gli occhi torci
 Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
 Ti prostendi anelante; e sole invochi
 Con grida orrende le furie infernali...
 Ah! nel mio petto le tue furie istesse
 Trasmise hai già. — Presagio in cor di quanto
 Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
 Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.

Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
 Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
 Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
 Venir ver me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
 Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA II.

SIFACE, SOFONISBA.

Sif. ALTO stupor pinto hai nel volto, o donna,
 Nel rivedermi? -- Esser doveva io spento:
 Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
 La fortuna, pur troppo!

Sof. Oh inaspettata
 Terribil vista! Or mi è palese appieno
 L'orrendo arcano...

Sif. Infra te stessa parli?
 A me favella. Or, mirami; son quello,
 Quel tuo consorte, io son, che, a te posposto
 È regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
 Infra romani lacci, ancor su l'orlo
 Della bramata tomba il piè rattengo,
 Per saper di tua sorte.

Sof. Oh detti!... Ahi! dove,

Dove mi ascondo?...

Sif. Ah! di vergogna, e a un tratto
 Di morte l'orme (oh cielo) impresse io veggio
 Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
 Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
 Dentro al tuo cor la orribile battaglia
 Di affetti mille. Ma, da me rampogna
 Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
 E da tutti deserto, ancor pur sento
 Di te più assai, che non di me, pietade.
 Conosci or, donna, s'io t'amai. — Mi è noto,
 Che il comando del padre, e l'odio acerbo
 Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
 Al mio talamo sole; amor, no mai,
 Tu per me non avevi. Io stesso adduco
 Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
 Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
 D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
 Sua irresistibil forza, il furor suo,
 Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
 Amai te sempre. A riamarmi astretta
 Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
 Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
 Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
 Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,

Dell' abborrito mio rival pur farla
 Qui ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
 Più che geloso ancora, amante io vero,
 Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
 Perdonarti, fremendo; a orribil vita
 Esser rimasto, odiandola, e soltanto
 Per rivederti; ardentemente a un tempo
 Lieta con altri desiarti, e spenta;
 Or, come sola de' miei mali infausta
 Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
 Unico al mondo, piangendo adorarti...
 Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
 Per te strascino gli ultimi momenti
 Del viver lungo e obbrobrioso mio.

Sof..... Ardirò pur, ma con tremante voce
 L'alma mia disvelarti. — A dir, non molto
 Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
 Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
 Degnamente, qual moglie di Siface,
 Qual d'Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
 Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
 La mia destra promettere; ma data
 Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
 Le tue vendette, e in un le mie, null' uomo
 Contra Roma eseguir meglio potea,

Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
 E presa in un (nol niegherò) del suo
 Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
 Di Cartagine scudo ebb' io disegno.
 Ma, Siface respira? al suo destino,
 Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
 Compagna riedo, e non del tutto indegna.

Sif. L'alto proposto tuo, grande è sollievo
 A re infelice, e a non amato sposo;
 Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
 Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
 Già da gran tempo entrò al mio core ho fermo
 Il mio destin, cui mai divider meco,
 No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
 Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
 Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
 Bramo indirizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

Sif. ODIMI, o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
 Il simulare; innanzi a te, di niuna
 Mia debolezza il vergognarmi è dato:

Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
 Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
 E umanamente le compiangi. — È questa,
 (Mirala or ben) la cagion prima è questa
 D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
 Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
 Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
 A forza io 'l fo ...

Sof. Non per la figlia al certo
 Di Asdrúbal preghi: Al par di te, sicura
 Fors'io non sto? — Che puoi, Scipion, tu farmi?
 Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
 E prigionierà entro il romano campo,
 Io pur sicura sto...

Sci. Noi tutti, o donna,
 Pone in duri frangenti or la fatale
 Bizzarra possa della sorte. Io lieto
 Certo non son dei danni vostri: e indarno
 Meco fai pompa tu dell'odio innato
 Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
 Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
 Non io perciò contro ai nemici atroce
 Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
 A battaglia venirne, io, vincitori,
 Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli aiuto,

E li compiango.

Sif. Ed a te solo io quindi,
 Ciò che a null' uom non avrei detto io mai,
 Dir mi affido ...

Sof. Che dir? Tu, per te nulla
 Certo non chiedi al vincitore; io niego
 Nulla da lui ricever mai; nè pure
 La sua pietà: ch'altro havvi a dire? Innanzi
 Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
 Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi
 Davanti agli occhi il distruttur de' miei,
 L'apportator d'ultimi danni all'alta
 Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
 Or di magnanim'ira. Al par nemica
 E di Scipione, ancor che umano ei sia,
 Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
 Deggio in Scipion più meraviglia or dunque,
 Che non pietà, destare.

Sci. Ogni alma eccelsa,
 Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
 Abborrir la mia prospera.

Sof. Funesta
 Gioia, ma gioia pure, in sen mi brilla,
 Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
 Al primier dei Romani. Intender tutti

I misti affetti, a cui mio core è in preda,
 Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
 Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
 Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
 La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
 Fitta nell'alma. In me, bench' io pur donna,
 Femminili pensier non ebber loco,
 Se non secondo. Amai chi meglio odiava
 Voi, superbi Romani. Un dì nemico
 Era a voi Massinissa; e al suono allora
 Di sue guerriere giovanili imprese
 Io m'accendea. Siface, allor di Roma
 Era, non so se ligio, o amico. — Or questi
 Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
 E a te Siface: il simular non giova;
 Chè il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
 Dei primi nostri affetti assai profonde
 In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
 Che l'ucciso Siface intera palma
 Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
 Occorrendomi agli occhi, in mio pensiero
 Disegno io fei (forse il dettava il core)
 Di distorlo da Roma, e di lui scudo
 A Cartagine fare, e a me. Nemica
 Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:

E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
 Di ribellarvi Massinissa, in bando
 Fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
 E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
 Son presta io già. Forse, con possa ignota,
 Mi strascinava ver voi la mia sorte.
 A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
 Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
 Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.
Sif. L'inaspettato viver mio, ben veggo,
 Ad ogni mira tua solo e fatale
 Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
 Fia il viver mio. Cessò mia vera vita
 Dal punto in cui mia libertà cessava:
 A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
 Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
 Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
 Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
 Io ti lasciava; e lascio ...

Sof. A vendicarci,
 Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
 Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
 Al rivivere tuo. — Svelato appieno
 T'ho del mio core i più nascosi affetti:
 Mi udià Scipion; cui vil nemica io fora,

Se in altra guisa io favellato avessi.

Sci. Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,

Che me nemico non volgare estimi.

Deh, pur potessi!...

Sof. Assai diss' io. — Siface,

Or ritrarci dobbiamo ...

Sif. In breve, io seguo

I passi tuoi ...

Sof. No: dal tuo fianco omai

Non mi scompagno.

Sif. E abbandonarmi pure

Dovrai...

Sof. Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro

Del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:

Alle orribili tantè atre tempeste

Che ci squarciano il core, un breve sfoga

Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza

Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto

No, non si piange, o Scipio: ma natura

Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte

Il sopportar le avversità; ma fora

Vil stupidizza il non sentirne il carico.

Sif. Misero me! deh! perchè vissi io tanto?

S C E N A IV.

SCIPIONE.

SUBLIME donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

MASSINISSA.

SOLDATI NUMIDI.

Mas. Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

S C E N A II.

MASSINISSA.

O Massinissa, all'arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...

SOFONISBA ATTO QUARTO 129

Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udienza ottengo?... Oh ciel cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA III.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Sof. Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

Mas. E fu pietade, o scherno?

Sof. Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
È che...

Mas. Tal vista io sostener?...

Sof. Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?

Mas. Nè posso
Dirti pria?...

Sof. Che dirai, che udire io 'l possa?

Mas. Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,

Ch' io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

Sof. A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?
Mas. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

Sof. Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich' io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

Mas. ... Misero me!... Se almen potessi io solo!...—

Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

Sof. Ecco Siface.

Mas. — Udirmi
Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV.

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

Mas. SIFACE; al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

Sif. D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

Mas. Il disperato mio dolore immenso

A te ristoro esser pur dee non lieve:
 Odi or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
 Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
 Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
 Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
 Tu vincitor di me non eri: ardente,
 Instancabil nemico io risorgeva
 Più fero ognor dalle sconfitte mie;
 Fin che a vicenda io vincitor tornato,
 Il mio riebbi; e a te il tuo regno io tolsi. —
 Ma godi tu, trionfa; intera palma
 Di me ti dà questa sublime donna,
 Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

Sof. E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio
 Arrossisca?...

Mas. Non diedi a voi per anco
 Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
 Al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)
 Securi in voi, per la prefissa morte.
 Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
 Quant'altri; e a voi, ciascun per sè, conviensi.
 Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
 Viver più omai: tu, di Siface moglie,
 E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
 Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;

Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
 Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
 Rovina sua per te, per te soltanto,
 S'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno
 Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come
 Come può udir, che l'amata sua donna
 Abbia a perire?...

Sof. E potrebb'egli or tormi
 Dal mio dover, s'anco il volesse?

Sif. E donde
 Noto esser puovvi il pensier mio?

Mas. Guidato
 Io da furie ben altre, omai tacerti
 Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
 Se pria spento non cado. Ad ogni costo
 Salvare io voglio or Sofonisba, e salva
 Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
 Se non è salvo anco Siface. — In sella
 Già i miei Numídi stanno: al sorgere primo
 Della vicina notte, ove tu vogli,
 Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
 D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
 Con Sofonisba tua, fino alle porte
 Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
 Armi, e cavalli adunerai: nè vinto

Egli è un re mai, cui libertà pur resta:
 Abbandonar queste abborrite insegne
 Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
 E per l'Affrica nostra, e per te forse,
 D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
 Regno e possanza ricovrato avrai,
 Sì che venirne al paragon del brando
 Re potrem noi con re; col brando allora
 Ti chiederò questa adorata donna;
 Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
 Che per sottrarla a misera immatura
 Orribil' morte.

Sof. Ineseguibil cosa
 Proponi, e invano ...

Sif. Ei d'alto cor fa fede;
 Me non offende: anzi, a propor mi sprona
 Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
 Più lieve a lui, men di Siface indegno:
 E in un ...

Mas. Voi, domi dalla sorte avversa,
 Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
 Stimete or forse; ma, se onor vi sprona,
 Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
 Certo partito egli è il morir; nè tolto
 Ai forti è mai; ma a tutti noi, per ora,

Necessario ei non è. Scipion deluso,
 Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
 Saprà; fors'egli umano e giusto in core,
 Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
 Mercè i ratti corsier, saremo coll'alba
 Lontani assai. Ma, se inseguirei pure
 Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
 A Scipio istesso immergerò nel petto,
 Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
 Che me salvò già tante volte; questa,
 Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
 Non fia bastante a porvi entro a Cartago
 In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
 Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
 Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
 Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
 Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
 Di cosa amata al par da noi, fa muto
 L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
 Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
 Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
 Più che non ami la tua donna, intera
 Abbine almen pria di morir vendetta.
 Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —

O me uccidi, o me segui.

Sif. Oh Massinissa!...

Infra il bollor della feroce immensa
Tua passion, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più straziato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno ... A riamato amante
Ignoti sono i miei martíri ... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizion, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,

Pria che per me vederti estinta invano.

Sof. Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

Sif. I preghi,

Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove

Non bastin preghi, gli ultimi comandi

N' eseguirai. — Di Massinissa sposa

Tu qui venisti: ... a Massinissa sposa

Io qui ti rendo.

Sof. Ah! no ...

Sif. Tu, che salvarla

Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,

Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi

Nulla ardisca di voi.

SCENA V.

MASSINISSA, SOFONISBA.

Sof. No, non v'ha forza,
Che me rattenga or dal seguirti. — Addio, ...
Massinissa ...

SCENA VI.

MASSINISSA.

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
 Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
 Io temo sol d'esser di lor men ratto.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

SCIPIONE.

CENTURIONI.

Sci. GIÀ tutto io so. Nella imminente notte,
 Ciascun di voi delle romane tende
 A guardia vegli: ma comando espresso
 Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
 Non si faccia ai Numidi. Itene; e queta
 Passi ogni cosa.

S C E N A II.

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
 Il tuo furor contro al mio solo petto
 Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,

Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface ... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni ...

S C E N A III.

S C I P I O N E , M A S S I N I S S A .

SOLDATO NUMIDA IN DISPARTE.

M. Qui mi attendi, o Guludda. — A questo incontro
Non era io presto.

Sci. E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

Mas. Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.

Sci. Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,

Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

Mas. A ciò mi manca or tempo ...

Sci. Breve or tempo hai da ciò. — Ma omai, che speri?

Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numidi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un ...

Mas. Se tanto sai; se l'arti

D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

Sci. Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea ...

Mas. Che ascolto? oh cielo! ...

Sci. Sì; Massinissa: io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,

Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. —
 Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
 Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
 Sub difensor Cartagine; nol vieto:
 Avrofinè io 'l danno; io, che l'amico e insieme
 La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
 Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

Mas. E Sofonisba istessa, ... a favor tuo ...
 Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...

Sci. Ella, maggior del suo destino assai,
 Prova d'amor darti or ben altra intende.
 Necessità fa forza anco ai più prodi:
 Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
 Ultimo esempio di Siface:

Mas. Or quali
 Ambigui detti?... Di qual prova parli?
 Qual di Siface esempio?...

Sci. E che? nol sai?
 Giunto è Siface entro sua tenda appena,
 Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
 Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
 L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
 Si precipita tutto ...

Mas. Oh, mille volte
 Felice lui! dalla esecrabil Roma

Così sottratto ...

Sci. Spirando, egli impone,
 Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
 Vietato venga.

Mas. Ed ella?... Ah! ch'io ben veggo
 Del di lei stato appien l'orror... Ma troppo
 Dal destin di Siface è lunge il mio.

Vinto ei da te, di propria man si svena:
 Io, non vinto per anco, esser vo' spento
 Da un roman brando, ma col brando in pugno.

Sci. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
 Più che il morire, assai di te più degno,
 Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

Mas. Viver senz'essa?... Ah! non son io da tanto ...
 Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io voglio
 Vederla ancor sola una volta.

Sci. Ah! certo,
 Gli alti suoi sensi a ridestarti in petto,
 Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti. —
 Eccola; starsi alla mia tenda appresso
 Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,
 Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
 Ella compier disegna. Odila; seco
 Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
 Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
 Tu nol potresti.

SCENA IV.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

Sof. Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

Sci. Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti ...

Sof. Almen, qui tosto
Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA V.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Mas. PERFIDA! ed anco all'inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?

Sof. Il tradimento?

Mas. Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,

A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

Sof. — Siface seco non mi volle estinta.

Mas. Meco salva ei ti volle.

Sof. Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch'io cerco, e avrommi. —
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Soni del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

Mas. Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
Tutto imprendere poss'io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti ...

Sof. E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?

Mas. Di Roma in mano
Ti stai ...

Sof. Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

Mas. Inorridir mi fai ... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggio, una orribil securtà ... Ma, trarti ...

Sof. Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
 È del dover in me, forza non havvi
 Che a resistere vaglia. È la mia morte,
 Necessaria, immutabile, vicina;
 E fia libera, spero; ancor che inerme
 Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
 L'amico sol dei vinti re lasciassi,
 Il mio fido veleno; ancor che un sacro
 Solenne giuro di sottrarmi a Roma
 Dal labro udissi del mio stesso amante; ...
 Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
 Fra quest'aquile altere ancor regina,
 Figlia ancora d'Asdrubale, sicura
 In me medesima io qui non meno stommi,
 Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. —
 Ma, tu non parli?... disperati sguardi.
 Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
 Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

Mas.

Diverso

N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
 Men che donna rimango; e tu...

Sof.

Diverso

Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
 Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
 Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa

D'alma viril fo teco: ma non resta
 Partito a me nessuno, altro che morte.
 S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
 Ti avria seguito, e di mia fama a costo
 Avrei coll'armi tue vendetta breve
 Di Roma avuta: ma per me non volli
 Porti a inutile rischio. È omai maturo
 Il cader di Cartagine: discorde
 Citta corrotta, ah! mal resistere puote
 A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
 Giorni vissuto, se la patria mia
 Strugger vedessi; e te con essa andarne,
 Per mia cagione, in precipizio. A Roma
 Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
 Amico grato; in gran possanza alzarti;
 A tua vera virtù dar largo il campo;
 Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
 Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

Mas.

Mi credi

Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

Sof. Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
 Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
 Della tua fama, a te il comando io prima.
 Vergogna or fora a te il morir; chè solo
 Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna

Il viver fora, a cui potria sforzarme
 Il solo amore. È necessario; il sai,
 Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
 Sariami grato di tua man tal dono:
 Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
 In questo luogo, al campo in faccia, in muto
 Immobil atto, ancor tre giorni interi
 Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorse
 Libai, vittoria a me daran di Romà.
 Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
 A morte lunga, allor che breve e degna
 Giurasti procacciarmela ... Ahi me stolta!
 Che in te solo affidandomi, qui venni...

Mas. Tu dunque hai fermo il morir nostro ...

Sof. Il mio.

Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
 L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
 E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
 Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
 Il tuo nome porrò ... Deh! pria che rieda
 A noi Scipione, in libertade appieno
 Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

M. Che chiedi?... oh ciel!... Del brando mio non posso
 Armar tua mano ... Incerto il colpo ...

Sof. Il brando

Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
 Di velen ratto al femminil mio ardire
 Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
 Vegg' io non lungi; ei per te stesso il reca
 Sempre con sè: chiantalo; il voglio.

Mas. — Oh giorno! —

Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
 Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
 Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
 Dell'immenso mio amor, che a viva forza
 Tu vuoi da me?... Pur troppo (io 'l veggo) in vita
 Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
 Morte stentata lasciarti non posso. —
 Non piangerò, ... poichè non piangi: a ciglio
 Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
 Ecco, appresento ... A patto sol, che in fondo
 Mia parte io n'abbia...

Sof. E tu l'avrai, qual meriti.

Or dell'alto amor mio sei degno al fine.

Donami dunque il nappo.

Mas. Oh ciel! mi trema

La mano, il core ...

Sof. A che indugiare? è forza,

Pria che giunga Scipione ...

Mas. Eccoti il nappo.

Ahi! che feci? me misero!...

Sof. Consunte

Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

Mas. Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti. *

SCENA VI.

SOFONISBA, MASSINISSA, SCIPIONE.

Sci. Ah! no; fin ch'io respiro ...

Mas. Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

Sci. Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
Ad altro, invan lo speri.

Sof. O Massinissa,
Ti abborrisco se omai ...

Sci. Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch'io vivo, il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

Mas. — Rientro

* Sta per trafiggersi; Scipione robustamente affer-
randogli il braccio, lo tien costretto.

Al fine in me. — Scipion, tutto mi hai tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

Sof. Ingrato!....

Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:

A viva forza ei ti sottraggè all'onta

Di morte imbelle obbrobriosa: e ardisci,

Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,

Cedi a Scipion; fratello, amico, padre

Egli è per te.

Mas. Lasciami omai: tu invano
Il furor mio rattieni. Morte... morte ...

Io pur...

Sof. Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.

Ei nato è grande, e il tuo sublime esempio

Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo

Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene, ... intorpidir la lingua. —

A lui non do, ... per non strappargli il core, ...

L'estremo addio. — Deh! va: fuor lo strascina ...

Ten prego;... e me... lascia or morir, ... qual debbe

D'Asdrubal figlia, ... entro al ... romano campo.

Mas. Ah!... dalla rabbia, ... dal dolor... mi è tolta...

Ogni mia possa ... Io ... respirare ... appena, ...
Non che ... ferir ...

Sci. Vieni: amichevol forza
Usarti vo' *: non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

BRUTO PRIMO

* Straseinandolo a forza verso le tende.

AL CHIARISSIMO

E LIBERO UOMO

IL GENERALE WASHINGTON.

IL solo nome del liberator dell' America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitulo io perciò; senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, chè tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall' immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l' amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l' amor

della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 dicembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO

LUCIO GIUNIO, che fu detto Bruto per una cotal sua apparente stupidità, la quale più ai bruti che agli uomini sembrava assomigliarlo, era figlio di Marco Giunio, e d'una sorella di Tarquinio settimo Re di Roma. Giovine ancora, egli si vide rapire il padre e un fratello fatti uccidere da quel tiranno; e ne concepì desiderio ardentissimo di vendetta: ma aspettando il momento propizio, credette utile, per meglio riuscire, di fingersi stupido ed imbecille. Il nefando oltraggio fatto alla virtù e all'onore di Lucrezia moglie di Collatino gli offerse opportuna occasione di smascherarsi. Quella pudica matrona non volendo sopravvivere a ciò che in se medesima avea di più caro, si trafisse di propria mano. Allora Bruto accorso con molti a sì pietoso spettacolo, trasse dal seno di Lucrezia il pugnale, e su di esso grondante di sangue giurò, come poi giurare fece ai patrizi ed al popolo, eterno odio al violento Tarquinio, proponendo di eacciarlo

per sempre con tutta la sua famiglia da Roma. Collatino personalmente ingiuriato, pria d'ogni altro si congiunse con lui per la esecuzione di tale disegno. Il governo di monarchico cangiassi in repubblicano: Bruto e Collatino vi furono posti a capo col titolo di Consoli: e vennero banditi i Tarquini, che si rifugiarono in Etruria, donde traevan l'origine. Di là, prima di muover a Roma la guerra, in cui ebbero poi l'aiuto di Porsenna, e per cui tra i Romani sorsero in copia gli eroi, pensarono ad usare gli artifizii: e, avendo in Roma un partito non piccolo, vi mandarono ambasciatori, incaricati in apparenza di trattare di accordo, in sostanza di maneggiare un tradimento. In tale congiura contro la nascente repubblica presero parte anche i figli di Bruto: ma da uno schiavo tutta la trama fu scoperta. Il magnanimo Bruto, repubblicano ardente assai più che tenero padre, condannò inesorabilmente alla morte i suoi figli, come traditori della patria; e fu presente egli stesso al loro supplizio. Così Tito Livio, ed altri storici.

PERSONAGGI

BRUTO

COLLATINO

TITO

TIBERIO

MAMILIO

VALERIO

POPOLO

SENATORI

CONGIURATI

LITTORI

Scena, il foro in Roma.

BRUTO PRIMO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

BRUTO, COLLATINO.

Col. Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnol, che dell'amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

Bru. Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
Che intero scoppii e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

Col. Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce

Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
 Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

Bru. Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
 Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro. —
 O casto sangue d'innocente e forte
 Romana donna, alto principio a Roma
 Oggi sarai.

Col. Deh! tanto io pur potessi
 Sperare ancora! universal vendetta
 Pria di morir...

Bru. Sperare? omai certezza
 Abbine. Il giorno, il sospirato istante
 Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
 Oggi al fin l'alto mio disegno antico.
 Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
 Puoi cittadin vendicator: tu stesso
 Benedirai questo innocente sangue:
 E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
 Non sparso indarno per la patria vera
 Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
 O morir teco in tanta impresa Bruto.

Col. Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
 Sol per la patria vera, alla svenata
 Moglie mia sopravvivere potrei.

Bru. Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.

Un Dio mi' inspira; ardir mi presta un Dio,
 Che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,
 « Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

Col. Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
 Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
 La patria nostra dai Tarquini iniqui,
 Abbia or da noi vita novella; o noi
 (Ma vendicati pria) cadiam con essa.

Bru. Liberi, o no, noi vendicati e grandi
 Cadremo omai. Tu ben udito forse
 Il giuramento orribil mio non hai;
 Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante
 Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo,
 Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
 In tua magion; qui rinnovarlo udrai
 Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
 Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
 Della infelice moglie tua. — Già il foro,
 Col sol nascente, riempiendo vassi
 Di cittadini attoniti; già corso
 È per via di Valerio ai molti il grido
 Della orrenda catastrofe: ben altro
 Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
 Di propria man la giovin bella e casta.
 Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —

Ma tu più ch' uomo oggi esser dei: la vista.
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassione e vol rabbia
Fia nella plebe oppressa...

Col. Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L' orecchio e il core. Esser poss' io men forte
Al vendicarla, che all' uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquini infami
Lavar poss' io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

Bru. Ah! nasco io pure
Dell' impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch' io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquini: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA II.

BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

Bru. ROMANI, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.

Pop. O Bruto,
E fia pur ver quel che si udì?...

Bru. Mirate:
Questo è il pugnol, caldo, fumante ancora
Dell' innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquini tutti appien disgombrava
Roma libera io vegga.

Pop. Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...

Bru. Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,

Sù l'infelice sposo immoti io veggo!
 Romani, sì miratelo; scolpita
 Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
 La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
 Morte or non debbe; e invendicato pure
 Viver non può... Ma intempestivo, è vano,
 L'ò stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
 Volgete in me pien di ferocia il guardo:
 Dagli occhi miei di libertade ardenti
 Favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
 Forse (ò ch'io spero) scintillar farovvi.
 Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
 Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:
 E tal m'infinsi, infra i tiranni ognora
 Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
 La patria, e me, dai lor feroci artigli.
 Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
 Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
 Già di servi (che il foste) uomini farvi,
 Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
 Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
 Libero muoia, e cittadino in Roma.

Pop. Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
 Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
 Come affrontare i rei tiranni armati?...

Bru. Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
 Sì mal voi stessi conoscete? In petto
 Stava a voi già l'odio verace e giusto
 Contro agli empìi Tarquini: or or l'acerbo
 Ultimo orribil doloroso esempio
 Della lor cruda illimitata possa,
 Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
 Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
 Oggi il furor di Collatino, e il mio.
 Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
 Voi vi tenete? e riputate armati
 I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
 Romana forza, armi romane. Or, quale,
 Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
 Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
 Per gli oppressor di Roma? — Al campo è giunto,
 Tutto asperso del sangue della figlia,
 Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
 Punto istesso già visto e udito l'hanno
 Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
 In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
 Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
 Lor empie insegne, a noi difender ratti
 Volano già. Voi, cittadini, ad altri
 Ceder forse l'onor dell'armi prime

Contra i tiranni, assentirestel voi?

Pop. Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliamo lo stesso?

Col. Il nobil vostro sdegno,
L'impaziente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso, ... chè il pianto ... la voce ... mi toglie ...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo; e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri ...
Ma, qual spettacol veggio!.... *

Pop. Oh vista atroce!

Della svenata donna, ecco nel foro ...

Bru. Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti

* Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

« Cader dovrete. Altro non resta ».

Pop. Ah! tutti
Liberi, sì, saremo noi tutti, o morti.
Bru. Bruto udite voi dunque. — In su l'esanguie
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null' uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscàn qui, s'alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma,
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

Pop. Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

Bru. Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero

Vostro voler, tirannide e tiranni,
 Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
 Che chiuder lor della città le porte;
 Poichè fortuna a noi propizia esclusi
 Gli ebbe da Roma pria.

Pop. Ma intanto, voi
 Consoli e padri ne sarete a un tempo.
 Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
 Il ferro, il core...

Bru. Al vostro augusto e sacro
 Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
 Deliberar vogliamo: esser non puovvi
 Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
 Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
 E il senato, e i patrizi. Al nuovo grido
 Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
 Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
 Or di bell'opre alla sublime gara
 Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
 Plebe e patrizi aduneremci: e data
 Fia stabil base a libertà per noi.

Pop. Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

BRUTO, TITO.

Tito COME imponevi, ebbèr l'invito, o padre,
 Tutti i patrizi pel consesso augusto.
 Già l'ora quarta appressa: intera Roma
 Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
 Entro la mente attonita il vederti
 Signor di Roma quasi...

Bru. Di me stesso
 Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
 Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
 Io lo giurai per essa: io, che finora
 Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
 Mentre coi figli del tiranno in corte
 Io v'educava a servitù. Tremante
 Padre avvilito, a libertà nudrirvi
 Io nol potea: cagione indi voi siete,
 Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli

Dell'acquistata libertà. Gli esempi
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muoio
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

Tito Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo
Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Gioyarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E.terribili sono. È per se stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti aiuti
Ai Tarquini ancor restano!...

Bru. Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollere accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai, — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II.

TIBERIO, BRUTO, TITO.

Tib. AMATO padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioià ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquini or ora;
E non tremai...

Tito Che fu?

Bru. Dove?...

Tib. Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll'infame suo Sesto, udita appena
Roma sommosa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi.
Presso alla porta Carmentale...

Tito Appunto

V'eri tu a guardia.

Tib. Oh me felice! io 'l brando
 Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
 Munita e chiusa la ferrata porta
 Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
 Io con venti Romani, in sella tutti,
 Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
 Doppio del nostro almen, vèr noi si addrizza,
 Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
 Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
 Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
 Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
 Credean venir; ma libertade e morte
 Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
 Dieci e più già, morti ne abbiamo; il tergo
 Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
 Gl'incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
 Io riedo allora all'affidata porta;
 E, caldo ancor della vittoria, ratto
 A narrartela vengo.

Bru. Ancor che lieve,
 Esser de' pur di lieto augurio a Roma
 Tal principio di guerra. Avervi io parte
 Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,

Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
 E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
 Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
 Con tai figli, adempir più parti in una.

Tib. Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
 Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
 Verso le mura, il suon da tergo udiva
 Di destrier che correa su l'orme nostre;
 Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
 Del tirannico stuolo un uom soletto:
 Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
 Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
 E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
 E in umil suon, messo di pace, ei chiede
 L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
 Viene a Bruto, e al senato ...

Bru. Al popol, dici:
 Chè, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
 Ed era il messo?...

Tib. Egli è Mamilio: io 'l fea
 Ben da' miei custodir fuor della porta;
 Quindi a saper che far sen debba io venni.

Bru. Giunge in punto costui. Non più opportuno,
 Nè più solenne il dì potea mai scerre
 Per presentarsi de' tiranni il messo.

Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

Tib. A lui men volo.

SCENA III.

BRUTO, TITO.

Bru. Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco già cresce in folla
La plebe; e assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV.

BRUTO, POPOLO.

SENATORI E PATRIZI
CHE SI VAN COLLOCANDO NEL FORO.

Bru. — O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;

Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V.

BRUTO SALITO IN RINGHIERA, VALERIO, TITO,
POPOLO, SENATORI, PATRIZI.

Bru. A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annüal nostro elettivo incarco
Attribuïr vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizione il tarlo:
D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinii eterno.

Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchii in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

Pop.

Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

Bru.

O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo.—
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizi, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo. — Patrizi illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,

Senatori; adunaryi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame,
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell'ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.
Val. Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidiar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe

Riunir fidi il voler nostro intero;
 Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
 Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
 Base di Roma fia quest'odio sacro.
 Noi dunque, noi, per gl' infernali Numi,
 Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
 Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

Pop. Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
 Di soverchiare omai! La nobil gara
 Accettiam di virtù. Non che gl' iniqui
 Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
 Qual popol, quale, imprenderebbe far fronte
 A noi Romani e cittadini a prova?

Bru. Divina gara! sovrumani accenti!...
 Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
 Ho parlato una volta; ed ho con questi
 Orecchi miei pure una volta udito
 Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
 Per la difesa sua tutta si affida,
 Fuor delle mura esco a momenti io pure;
 E a voi giorno per giorno darem conto
 D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
 Finchè, deposte l'armi, in piena pace
 Darete voi stabil governo a Roma.

Pop. Romper, disfar, spegner del tutto in pria

I tiranni fa d'uopo.

Bru. A ciò sarovvi,
 Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
 Un loro messo brevemente intanto:
 In nome lor di favellarvi ei chiede.
 Il credereste voi? Tarquinio, e seco
 L' infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
 Fin presso a Roma a spron battuto ardirò
 Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
 Stimando; ah! stolti! Ma, delusi assai
 Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
 Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
 Gl' iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
 Dalla forza scendendo, osan mandarvi
 Ambasciator Mamilio. I patti indegni
 Piacevi udir quai sieno?

Pop. Altro non havvi
 Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

Bru. Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

Pop. A noi
 Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
 Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA VI.

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO,
VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZI.

Bru. VIENI, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquini, tu Roma non hai visto:
Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.

Mam. ... Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso, .. esporre... all' improvviso ...

Bru. Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regii cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.

Pop. A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr' alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero

Sarà il risponder nostro.

Bru. Udisti?

Mam. Io tremo.

— Tarquinio re ...

Pop. Di Roma no.

Mam. — Di Roma

Tarquinio amico, e padre ...

Pop. Egli è di Sesto

L' infame padre, e non di noi ...

Bru. Vi piaccia,

Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

Mam. — A voi pur dianzi
Veniva Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso ...

Pop. Oh rabbia! Oh ardire!

Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

Mam. Fu Sesto il reo, non egli ...

Tib. E Sesto, al fianco

Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

Pop. Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo

Mam. — È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traeva,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

Bru. Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaia
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;

Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre, iniquità lor tante: ...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquini i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

Pop. L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura ...

Val. Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

Bru. — Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.

Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich'esser servo all'esser uom preponi.

Mam. -- Ragioni molte addur potrei; ... ma, niuna ...

Pop. No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

Mam.—Dunque, omai più felici altri vi faccia
 Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
 Sola domanda io stringo. — Assai tesori
 Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
 Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
 Gli si tolgan gli averi?

Pop. — A ciò risponda
 Bruto per noi.

Bru. Non vien la patria tolta
 Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
 Patria mai; nè la mertano: e costoro
 Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
 L'onor loro a se stessi han da gran tempo
 Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
 E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
 Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
 Nè di lui traccia pure omai più resta.
 In parte è ver, che i loro avi stranieri
 Seco in Roma arrecâr tesori infami,
 Che sparsi ad arte, ammorbatori in pria
 Fur dei semplici nostri almi costumi;
 Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
 Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
 Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
 Degni ne stima oggi i Tarquini soli;

E a lor li dona interi.

Pop. Oh cor sublime!
 Un Nume, il genio tutelar di Roma
 Favella in Bruto: Il suo voler si adempia ...
 Abbia Tarquinio i rei tesori ...

Bru. Ed esca
 Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
 Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
 Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
 A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA VII.

BRUTO, POPOLO, VALERIO,
 SENATORI, PATRIZI.

Bru. ABBANDONARE, o cittadini, il foro.
 Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
 Vediam, vediam, s'altra risposta forse
 Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.
Pop. Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.
Bru. Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

TIBERIO, MAMILIO.

Tib. **V**IENI, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Esprèssamente or or mandommi un messo,
Che ciò m' impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

Mam. Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

Tib. Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam ...

Mam. Che deggio
Dunque recare all' infelice Aronte
In nome tuo?

Tib. Dirai, ... ch' ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch' io,
Memore ancor dell' amistade nostra;

BRUTO PRIMO ATTO TERZO 189

Sento del suo destin pietà non poca.

Nulla per lui poss' io ...

Mam. Per te, puoi molto.

Tib. Che dir vuoi tu?

Mam. Che, se pietade ancora
L' ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

Tib. Che parli?

Mam. A te può la pietà d' Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui là tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Credere tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

Tib. Che libertade a te impossibil paia,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler ...

Mam. Di un' altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II.

TITO, MAMILIO, TIBERIO.

Tito TE rintracciando andava; io favellarti...

Tib. Per or nol posso.

Mam. Immantamente trarmi

Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto.

Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto

Di voi mi duole, o giovinetti!...

Tib. Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

Tito E che vuol dir costui?

Mam. Andiam: narrarti io potrò forse in via

Quanto il fratel dirti or volea.

Tito T'arresta.

Saper da te...

Mam. Più che non sai, dirotti.

Tutto sta in me: da gran perigli io posso

Scamparvi, io solo...

Tib. Artificiosi detti

Tu muovi...

Tito E che sta in te?

Mam. Tiberio, e Tito,

E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

Tib. Folle, che parli?

Tito Io so la iniqua speme...

Mam. Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena

A favor dei Tarquini arde congiura:

Nè son gli Aquilii a congiurare i soli,

Come tu il pensi, o Tito: Ottavii, e Marzii,

E cento e cento altri patrizi; e molti,

E i più valenti, infra la plebe istessa...

Tib. Oh ciel! che ascolto?...

Tito È ver, pur troppo, in parte:

Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,

Presso agli Aquilii si adunò gran gente:

Come amico e congiunto, alle lor case

Mi appresentava io pure, e solo escluso

Ne rimaneva pur io. Grave sospetto

Quindi in me nacque...

Mam. Appo gli Aquilii io stava,

Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale

La congiura, e sì forte, ch'io non temo

Di svelarvela.

Tib. Perfido...

Tito Le vili

Arti tue v'adopraisti...

Mam. Udite, udite,

Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
 S' arte mia fosse stata, ordir sì tosto
 Sì gran congiura, io non sarei per tanto
 Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
 Di un legittimo re, tentati, e volti
 A pentimento e ad equitade avrei
 Questi sudditi suoi da error compresi,
 Traviati dal ver; nè mai sarebbe
 Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
 Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,
 Nè fatica, costavami. Disciolto
 Dianzi era appena il popolar consesso,
 Ch' io di nascosto ricevea l' invito
 Al segreto consiglio. Ivi stupore
 Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
 E sì bollenti difensori unirsi
 Degli espulsi Tarquini: e a gara tutti
 Mi promettean più assai, ch' io chieder loro
 Non mi fora attentato. Il solo Sesto
 Chiamavan tutti alla dovuta pena.
 Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
 Contr'esso è più, che nol sia Roma; e intera
 Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
 Questo pensier del re: gridano allora
 Tutti a una voce: « A lui riporre in trono

« Darem la vita noi ». Fu questo il grido
 Della miglior, della più nobil parte
 Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
 Ch' arte in me non si annida: il tutto io svelo,
 Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
 Ov' ei pur voglia, il vostro padre istesso.
Tib. — Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
 Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
 Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
 Il comando di espellerti; ma tardo
 Pur mi giungea...
Tito Ben pensi: e ognor tu intanto
 Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
 Per custodir costui, la magion parmi
 De' Vitellii cugini: io fuor di Roma
 Volo, il ritorno ad affrettar del padre.
Mam. Franco parlai, perchè di cor gentile
 Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
 Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
 Diritto infranger delle genti, il faccia
 Nella persona mia: ma già tant'oltre
 La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
 Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
 Già più inoltrata è la congiura assai,
 Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,

E dell' infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
Appo i Vitellii traggi: ivi sicuro,
Più assai che tu, fra lor starommi.

Tib. Or quale
Empio sospetto?...

Mam. Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellii, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch' essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

Tito Oh ciel!...

Tib. Menzogna
Fia questa...

Mam. Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilii appunto,
Scritti i quattor lor nomi.

Tib. Ahi vista!

Tito Oh cielo!

Che mai sarà del padre?...

Tib. Oh giorno! Oh Roma!...

M. — Nè, perch'io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l' esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad aiutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veia,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null' altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete;
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

Tito Ah! ch' io pur troppo antivedea per tempo
Quant' ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

Tib. A scabro

Passo s'iam noi. Che far si dee? deh! parla...
Tito Grave periglio al genitor sovrasta.

Tib. E assai più grave a Roma...

Mam. Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermiyi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

Tito Come?...

Tib. Che sperì?...

Mam. Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

Tib. Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

Mam. Tradiste e patria e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine
Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persistere voi trarrete, e invano,

La patria e il padre a fere stragi, e voi.

Tito Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

Mam. A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi; presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sopra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

Tito Certo, a ciò far noi pur potremmo

Tib. Ah! pensa ...

Chi sa?... Forse altro ...

Tito E ch'altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura ...

Tib. Io d'anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core ...

Tito Eppur, già già si appressa

La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
 Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
 Ito ai Tarquinii è di costui già il messo:
 Stretti noi siam per ogni parte: almeno
 Per or ci è forza il re placare ...

Mam.

È tarda

L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi
 Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
 O (per più vero dire) in util vostro
 Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
 Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
 Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
 Tosto farete, affin che tosto in Roma
 Rieda la pace.

Tito

Il ciel ne attesto; ei legge

Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
 Solo il bene di tutti.

Tib.

Oh ciel! Che fai?...

Tito Ecco il mio nome.*Tib.* — E sia, se il vuoi. — Firmato;

Ecco, o Mamilio, il mio.

Mam.

Contento io parto.

Tito Scortalo dunque tu; mentr' io ...

SCENA III.

LITTORI, COLLATINO CON NUMEROSI SOLDATI,
 TITO, MAMILIO, TIBERIO.

Col.

CHE veggo?

Ancor Mamilio in Roma?

Tib.

Oh cielo!...

Tito

Oh vista!

Oh fero inciampo!

Col.

E voi, così servaste

L'assoluto incalzante ordin del padre? —

Ma, donde tanto il turbamento in voi?

Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo

Io giungo forse ancora. — Olà, littori,

Tito e Tiberio infra catene avvinti

Sian tosto...

Tito

Deh! ci ascolta ...

Col.

In breve udravvi

Roma, e il console Bruto. Alla paterna

Magion traete i due fratelli; e quivi

Su lor vegliate.

Tib.

Ah Tito!

SCENA IV.

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI.

Col. E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate ...

Mam. Io venni
Sotto pubblica fede ...

Col. E inviolato,
Sotto pubblica fè, che pur non mertì,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA V.

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure?... —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

LITTORI, BRUTO, SOLDATI.

Bru. **P**RODI Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II.

COLLATINO, BRUTO, LITTORI, SOLDATI.

Col. BEN giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.

Bru. Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioia.

I miei forti a gran pena entro alle mura
 Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
 Stringeansi addosso ad un regal drappello,
 Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
 Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
 Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
 Altra strada ei teneva. A noi fra mani
 Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
 Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
 Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
 Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
 Per le già sorte tenebre, a gran stento.

Col. Nella mia uscita avventurato anch'io
 Non poco fui. Per altra porta al piano,
 Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
 Pressochè tutto lo sbandato nostro
 Prode esercito, in sorte a me fu dato
 D'incontrare; deserte avean l'insegne
 In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
 Gioia sublime alte feroci grida
 Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
 Cittadini e soldati!... Entro sue mura,
 Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
 E veglian tutti in sua difesa a gara.

Bru. Scacciato, al certo, come al figlio imposi,

Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
 Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
 Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
 Ci rivedrà; chè d'alte cose a lungo
 Trattar col popol dessi.

Col. — Oh Bruto!... Alquanto
 Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
 Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
 A solo a sol qui favellarti.

Bru. E quale?...

Col. L'util di Roma il vuol; ten prego...

Bru. In armi
 All'ingresso del foro, in doppia schiera,
 Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
 Scostatevi d'alquanto.

Col. — Ah Bruto!... Il sonno,
 Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
 Orribil notte, il cercheresti indarno.

B. Che mai mi annunzi?... Oh cielo! onde turbato,
 Inquieto, sollecito, ... tremante?...

Col. Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
 Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
 Alla recente profonda mia piaga,
 Pietoso tu, porgevi almen ristoro
 Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)

Debbo in premio a te fare, oh ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.

Deh! perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppur; nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.

Bru. Oimè!... mi fanno
Rabbriuidire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss' io: favella.

Col. In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi.. Oh giorno!.. Io primo,
A duro prezzo occasione io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esempio
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.

Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

Bru. Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta;
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

Col. Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand' io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

Bru. Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?..

Col. Misero Bruto!... Or che sarà, quand' io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti.
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellii stessi...

Bru. Oimè! i germani
Della consorte mia?...

Col. Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E, ... gli stessi ... tuoi ... figli?...

Bru. Oh ciel! Che ascolto?

Mi agghiacci il sangue entro ogni vena ... I figli
Miei, traditori?... Ah! no, nol credo ...

Col. Oh Bruto!...

Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Credere da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io'l credessi. — È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

Bru. ... Il cor mi trema.

Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilii i primi,
Indi i Vitellii tutti; e i Marzii; ed altri;
Ed altri; e in fin, .. Tito! Tiberio!.. Ah! basta..
Non più; ... troppo vid'io — Misero Bruto!...
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

Col. Ah! meglio,

Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu ...

Bru. Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

Col. Io stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi

Torre a lui nell'espellerlo di Roma.

A fida guardia in tua magion commessi

Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa

Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,

Tutti cadranno i tradimenti. In tempo

N' ebb'io l'avviso: e fu pietade al certo

Di Giove, somma, che scoperto volle

Un sì orribile arcano a me non padre.

Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:

Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,

Che in tua magion tu il piede ...

Bru. Altra magione.

Più non rimane all'infelice Bruto,

Fuorchè il foro, e la tomba. È dover mio,

Dar vita a Roma; anzi che a Bruto morte.

Col. Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie

Quasi il senso del mio ... Ma, chi sa?... forse,

Scolpar si ponno i figli tuoi ... Gli udrai ...

Io, fuorchè a te; nè pur parola ho fatto

Finor della congiura: ogni più saldo

Mezzo adoprai, per impedir soltanto

Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba

Convocato ho nel foro il popol tutto ...

Bru. E il popol tutto, alla sorgente aurora,

Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo

Vero saprà, per bocca mia.

Col. Già i passi

• Dei giovinetti miseri...

Bru. I miei figli!...

Tali stamane io li credea; nemici

Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA III.

TITO, TIBERIO FRA LITTORI,
BRUTO, COLLATINO.

Bru. In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

Tito Ah padre!...

Bru. Il consol io

Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

Tib. Il siamo; e figli

• Ancor di Bruto...

Tito E il proverem, se udirci

Il consol degna.

Col. Ai loro detti, agli atti,

Sento il cor lacerarmi.

Bru. — Un foglio è questo,

Che ai proscritti Tarquini riportava

Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri

Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.

Voi, traditori della patria dunque

Siete, non più di Bruto figli omai;

Figli voi de' tiranni infami siete.

Tito Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti

Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;

E, strascinato dal mio esempio poscia,

Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,

Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.

Mi sconsigliava ei sempre...

Tib. Eppur, non seppi

Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo

Salvar pur n'era il già tradito padre,

Ad ogni costo. Al falso il ver commisto

Avea sì ben Mamilio, che noi presi

Dall'arti sue, da tutti abbandonato

Credendo il padre, a lui tradir noi stessi

Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.

Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni

Noi d'ogni grave pena: ma la sola

Che noi temiamo, e che insoffribil fora,

(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,

ALFIERI, *Vol. VI.*

Che niun di noi la merta.

Bru. Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

Tito Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite ...

Bru. A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

Tito Nol niego io, no ...

Bru. Spergiuri sete or dunque,
E traditori ... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro; ... e il mio! ...

Tib. Tu piangi, o padre?.. Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

Tito Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito ...

Bru. Oh figli! oh figli!...

— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi.
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? — E s'anco
Foss'io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Credet poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobrïosa,
Voi, per servarlo, or serbavate il padre.
Tito Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per sè dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.

Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
 In sì brev' ora il tutto, e al re tornarne
 I cittadini, ed i più illustri, in folla;
 Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
 Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
 I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
 Nasceami speme, che per noi sottratto
 Dalla regia vendetta così fora
 Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
 Mamilio, a noi ciò promettea.

Bru. Che festi?
 Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
 Non eri tu in quel punto; poichè Roma
 Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
 Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
 Al prezzo infame dei comuni ceppi.

Tib. Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
 Non volger solo; al par lo merto anch' io.
 Per te, il confesso, anch' io tremai; più amato
 Da noi fu il padre, che la patria nostra:
 Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

Col. Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
 Padre!...

Bru. Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
 Più che di Roma, figli! In rio servaggio

Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
 Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
 Liberi sensi io non potea nudrirvi,
 Qual debbe un padre cittadino... O figli,
 Del vostro errar cagion non altra io cerco.
 Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
 E il mio tacere; e ancorchè finto, il mio
 Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
 Ah! non è muta entro al mio cor pietade; ...
 Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
 Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
 Figli miei, figli amati, io son più assai
 Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
 Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
 Sottrarre il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
 Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola,
 Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
 Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
 Tremar potean mai quindi essi pel padre?
Col. Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
 Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
 Forse ...

Tito Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
 Non io più omai viver potrei; perduta
 Ho dell'amato genitor la stima,

E l'amor, forse ... Ah! non fia mai, ch'io viva.
 Ma il tristo esempio mio bensì discolpi
 L'innocentè minor fratello; ei salvo ...
Tib. Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
 Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
 Non ne dai pena. Il tutelar celeste
 Genio di Roma espressamente or forse
 Volea, che base a libertà perenne
 Fosse il severo esempio nostro.

Bru. Oh figli!...
 Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
 Pentimento sublime, a brani a brani
 Lo cuor mi squarcia.. Ancor, pur troppo! io sono,
 Più che console, padre... Entro ogni vena
 Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
 Tutto il mio sangue per la patria sparso
 Sarà fra poco... A far rinascere Roma,
 L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
 Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
 Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
 Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
 Amati figli;... ancora il posso... Il pianto...
 Dir più omai.. non mi lascia.. Addio,.. miei figli.-
 Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
 Sacro dovere al dì novel t'impone

Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
 Stanno affidati alla tua guardia intanto.
 Teco nel foro al sorgere dell'aurora
 Anch'io verronne. — Or, sostener più a lungo,
 No, più non posso così fera vista.

SCENA IV.

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI.

Col. NECESSITÀ fatal.

Tito Misero padre!

Tib. Purchè salva sia Roma!...

Col. Ognun me segua.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZI,
TUTTI COLLOCATI. COLLATINO E BRUTO
IN RINGHIERA.

Col. ROMANI, a voi lieto e raggianti il sole
Ier sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all'aura
Eccheggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt'altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, ieri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquini,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venìa proscritto. — Il credereste or voi?

BRUTO PRIMO ATTO QUINTO 217

Alla presenza vostra, io debbo, io primò,
Molti accusar tra i più possenti e chiari.
Cittadini; che infami, empii spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

Pop. Pel re? Quai sono?

Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D'esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti ...

Col. Ah!... nell'udirne i nomi,

Forse, ... chi sa?... Nel pronunziargli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì ferì, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer'ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l'esca dolce,
Ignari appien dell'atroce suo fiele.

Pop. Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.

Nòmali. Udiamo ...

Val. E noi, benchè convinti
 Pur troppo omai, che alla patrizia gente
 Questo delitto rio (disnor perenne!)
 Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
 Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
 Ad alte cose nata! oh te felice!
 Tu almen della tirannide portavi
 Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
 N'erano in noi vili patrizi aggiunte
 Al pondo ambíto dei mertati ferri.
 Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
 E men dolenti d'esserlo, che voi;
 Noi quindi al certo di servir più degni.
 Io n' ho il presagio; a spergiurarsi i primi
 Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
 E del senato, e de' patrizi in nome;
 Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma
 Ad alta prova ravvisar, qual fera
 Brama ardente d'onor noi tutti invada.

Pop. Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
 Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
 Nè di plebei nè di patrizi il nome
 Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,

Cessò d'esser Romano.

Col. I rei son molti:
 Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
 Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
 Ma da Mamilio iniquo in guise mille
 Raggirati, ingannati ...

Pop. Ov'è l'infame?

Oh rabbia! ov'è?...

Col. Pria che sorgesser l'ombre,
 Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
 Il sacro dritto delle genti il volle,
 Bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
 Di Roma, osserva ogni diritto: è base
 Di nostra sacra libertà, la fede.

Pop. Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
 Primo furor colui: così macchiata
 Non è da noi giustizia. I Numi avremo
 Con noi schierati, e la virtude: avranno
 I rei tiranni a lor bandiere intorno
 Il tradimento, la viltade, e l'ira
 Giusta del ciel...

Val. Ma i lor tesori infami
 Darem noi loro, affín che a danno espresso
 Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
 Fia da temersi or dei tiranni in mano,

Che non il ferro.

Pop. È ver; prestar non vuoi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

Val. Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o' assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

Pop. E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

Val. E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

Col. — Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

Pop. Sì; ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

Col. ... Oh cielo!... Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

Pop. E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

Col. ... Oh cielo!...

Val. Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?

Col. — Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui iscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

Pop. Oh tradimento!
Muoiano i rei, muoiano...

Val. Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

Col. Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi.

Val. Che veggio?... Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?...

Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...

Col. ... A ognun di loro *ru.*

Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

Val. ... Oimè!... Seguon...

Pop. Chi segue?

Favella.

Val. ... Oimè!... Creder nol posso... Io leggo ...
Quattro nomi ...

Pop. Quai son? su via ...

Val. Fratelli

Della consorte eran di Bruto ...

Pop. Oh cielo!

I Vitellii?

Col. Ah!... ben altri or or ne udrete.

Ad uno ad uno, a voi davante, or ora ...

Val. Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzii, e Ottavii, e Fabii, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror ... Di mano ... il foglio ..
A tal vista ... mi cade ...

Pop. Oh! chi mai fieno?

Val. Oh ciel!... No ... mai, nol credereste ...

SILENZIO UNIVERSALE.

— I nomi

ru. Ultimi iscritti, eran Tiberio e Tito.

op. I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...

ru. Oh giorno avventurato, a voi!

Bruto altri figli or non conosce in Roma

Che i cittadini; e più nol son costoro.

Di versar tutto il sangue mio per Roma

Ieri giurai; presto a ciò far son oggi:

E ad ogni costo ...

op. Ahi sventurato padre!...

SILENZIO UNIVERSALE.

ru. — Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta

Roma intera? — per Bruto ognun tremante

Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio

Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno

Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,

Secura far, libera, e grande Roma;

E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,

E stragi rie; per Roma il consol trema;

Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
 Per un privato padre. I molli affetti,
 Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
 Mai nel foro non puote, ove per Roma
 Non si versi) racchiusi or nel profondo
 Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto.—
 Io primo a voi (così il destino impera)
 Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
 A perpetua città dar si convenga. —
 Littori, olà: traggansi tosto avvinti
 I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
 Di Roma re, popol di Marte, sei.
 Fu da costor la maestà tua lesa;
 Severa pena a lor si debbe; e spetta
 Il vendicarti, ai consoli ... *

* Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori
 coi congiurati.

S C E N A II.

BRUTO E COLLATINO IN RINGHIERA. VALERIO,
 POPOLO, SENATORI, PATRIZI. I CONGIURATI TUTTI
 IN CATENE FRA LITTORI; ULTIMI D' ESSI TITO E
 TIBERIO.

Pop. DEH! quanti,
 Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
 Ecco i figli di Bruto.

Col. Oimè!... non posso
 Rattener più mie lagrime ...

Bru. — Gran giorno,
 Gran giorno è questo: e memorando sempre
 Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
 La patria vera, iniquamente vili,
 Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
 Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
 Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
 Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
 Se a voi, convinti traditor, dovuta
 Sia la pena di morte? —

SILENZIO UNIVERSALE.

Bru. — Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia?

SILENZIO UNIVERSALE.

Bru. Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

Pop. Oh fatal punto!... Eppure,
È necessaria è la lor morte, e giusta.

Tito Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

Pop. Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.

Tib. Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

Bru. Niun degli iscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcuon può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto

Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora, e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.
Col.... Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquini era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre ...

Pop. Oh cielo!...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli ...

Bru. Oimè! che ascolto?... ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue

Porreste voi? perchè non pianga io padre,
 Pianger tanti altri cittadini padri,
 Figli, e fratei, fareste? alla mannaia
 Da lor mertata or porgeriano il collo
 Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
 Duo soli rei, perchè nol paion tanto?
 S'anco in fatti nol fosserò, eran figli
 Del consol: scritti eran di proprio pugno
 Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
 O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
 Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
 Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
 Questi due discolpò, col dir che il padre
 Volean salvar: forse era ver: ma gli altri
 Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
 Volean pur forse; e non perciò men rei
 Sono, poichè perder la patria, innanzi
 Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
 Piangerne in core; ma sicura debbe
 Far la cittade il vero consol pria: ...
 Ei poscia può, dal suo immenso dolore
 Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
 Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
 Tratti v'abbian costoro: a farci appieno

L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
 È necessario un memorando esempio;
 Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
 Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
 La mannaia sovr' essi — Alma di ferro
 Non ho ... ¹ Deh! Collatino, è questo il tempo
 Di tua pietà: per me tu il resto adempi. ²
Pop. Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
 Misero! il padre ... Eppure, lor morte è giusta.
Bru. — Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
 Han del console i rei ... L'orrido stato
 Mirate or voi, del padre ... Ma, già in alto
 Stan le taglienti scuri ... Oh ciel! partirmi
 Già sento il cor ... Farmi del manto è forza
 Agli occhi un velo ... Ah! ciò si doni al padre ...
 Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
 Libera sorge or da quel sangue Roma.
Col. Oh sovrumana forza!...
Val. Il padre, il Dio

¹ Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.

² Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.

230 BRUTO PRIMO ATTO QUINTO
Di Roma, è Bruto ...

Pop.

È il Dio di Roma...

Bru.

Io sono

L'uom più infelice, che sia nato mai.*

FINE

DEL VOLUME SESTO



* Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.

INDICE
DELLE TRAGEDIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

<i>AGIDE</i>	pag. 5
<i>SOFONISBA</i>	„ 89
<i>BRUTO PRIMO</i>	„ 153

